



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOLUME LXXXIII - 1964

Torino - N. 11 - Novembre 1964



**le migliori
piccozze
e i migliori
ramponi**

sono costruiti con

**acciai
speciali**

resistenti anche
a bassissima
temperatura

COGNE

SEDE IN TORINO - VIA S. QUINTINO, 28



vibram

**LA SUOLA NATA
PER LA MONTAGNA**



1964 VACANZE IN MONTAGNA

VALLE D'AOSTA

oltre 150 Guide e Portatori del C.A.I.
oltre 150 Maestri di sci

Impianti funiviari ed alberghi di ogni categoria attendono in VALLE D'AOSTA, graditi ospiti, alpinisti e sciatori.

Courmayeur - Monte Bianco

La Stazione che si afferma sempre più per gli sport invernali

È entrata in funzione la funivia del Colle d'Arp con le nuove interessantissime piste di discesa.

Ricordatevi che a Courmayeur - Monte Bianco - si scia tutto l'anno

Sulle nevi e sui ghiacciai proteggete le vostre labbra dal vento freddo e dalle forti radiazioni solari con

*Alpen
Cream*

la crema
scientificamente studiata
per l'alta montagna

Laboratorio Farmaceutico

A. SELLA - SCHIO

SOCIETÀ PER AZIONI
EMILIO BOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9
CORSO BUENOS AIRES 88

ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA



BICICLETTE E CICLOMOTORI

Tegnano

BICICLETTE

Wolsit

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.



proprio in questi giorni...



PREZZO ECCEZIONALE

L. 5850

ASTUCCIO L. 360

Voi volete FOTOGRAFARE E CINEMATOGRAFARE
veramente bene! EccoVi perciò 10 buone ragioni per esigere subito



ESPOSIMETRO BREV. ICE

* **Multi Lux**

ESPORTATO
IN TUTTO
IL MONDO

- Cellula inclinabile in tutte le posizioni!
- Strumento montato su speciali sospensioni elastiche (contro forti urti, vibrazioni, cadute).
- Scala tarata direttamente in LUX.
- Misurazione sia della luce riflessa che della luce incidente per pellicole in bianco e nero e a colori. Lettura diretta anche dei nuovi valori di luminosità per gli ultimi otturatori tipo "SINCRO COMPUR"
- Adatto per qualsiasi macchina fotografica e cinematografica.

- Cellula al selenio originale inglese ad altissimo rendimento, protetta e stabilizzata.
- Lettura immediata del tempo di posa anche per luci debolissime (da 4 LUX in su).
- Indicatore della sensibilità tarato in DIN, SCH, ASA.
- Unica scala con numerazione da 0 a 16.000 LUX senza commutatore di sensibilità.
- È di minimo ingombro: mm. 54x64x25, è di minimo peso: gr. 135 soltanto.

* qualità e alta precisione
al prezzo più conveniente
per informazioni:

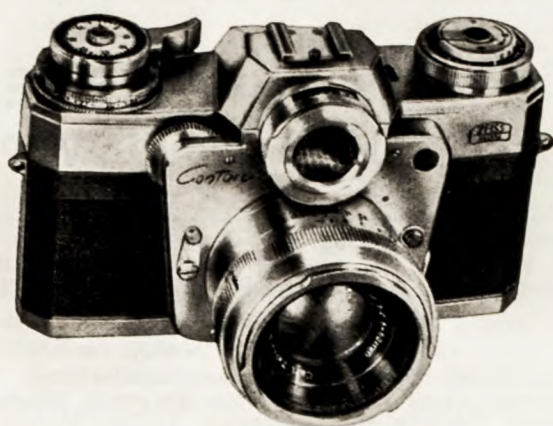
IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZI DI FOTO-OTTICA



GARANZIA: 5 ANNI!

INDUSTRIA COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE

MILANO - VIA RUTILIA, 19/18 - TEL. 531.554/5/6



Contarex

16 obiettivi intercambiabili da 21 mm a 1000 mm

GARANZIA IN TUTTO IL MONDO

Richiedere l'opuscolo F 076
che invia gratis la rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR s.r.l. - Milano, Piazza Borromeo 14

CASSETTA MONTINA



contiene 5 prodotti di gran marca

- 1) 4 bottiglie, da litro "Liquor d'Ulivi".
- 2) 2 bottiglie da litro di olio di oliva marca G.M. (una del tipo grasso, l'altra semi-grasso).
- 3) 1 flacone grande di «Olio di oliva tipo da bere».
- 4) 1 pezzo da gr. 500 Savon Amande Confection Montina al 72%; 1 pezzo da gr. 300 Savon «Super Montina» al 74%; 2 saponette Marsiglia al 74% neutre, non profumate.
- 5) 1 saponetta "lattuga del mio orto" (bacteriostatico).
3 sacchetti - Sapone in scaglie e detersivi.

PREZZO L. 7.500 pagamento anticipato
a mezzo versamento sul c/c postale N. 4/47

Per i Soci del
T. C. I. - C. A. I. - U. M. d. C. L. 7.300

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). Per l'Italia meridionale ed isole, inviare in più L. 500.
N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

Indi·izzare : Ditta Cav. G. MONTINA - ALBENGA



PUBBLICAZIONI EDITE DALLE SEZIONI DEL C.A.I.

e in vendita presso le stesse

Le Sezioni sono pregate di comunicare alla Redazione della R.M. gli aggiornamenti a questa Rubrica, poiché essa verrà ripetuta periodicamente.

MONOGRAFIE DE « LE ALPI VENETE » DISPONIBILI

- Gianni Pieropan, F. Zaltron - IL SENGIO ALTO - (M. Baffelàn - I Tre Apostoli - M. Cornetto) - Ed. 1955 L. 300**
- Giovanni Angelini - CONTRIBUTI ALLA STORIA DEI MONTI DI ZOLDO (Pelmo - Civetta - S. Sebastiano - Tàmer - Mezzodi - Prampèr - Bosconero) - Ed. 1953 - pag. 125 - broch. L. 400
rilegato L. 600**
- Giovanni Angelini - SALITE IN MOIAZZA - Edizione 1954 L. 600**
- Giuseppe Pellegrinon - IL SOTTOGRUPPO DEL FOCOBON - (Pale di S. Martino) - Ed. 1963 L. 300**
- Giuseppe Pellegrinon - LE CIME DELL'AUTA (Marmolada) - Ed. 1962 L. 300**
- Camillo Berti - MARMAROLE - Ed. 1963 L. 300**
- Giovanni Angellini - BOSCONERO - Ed. 1964 - 57 ill. di cui 2 a colori, 2 cartine del gruppo L. 800**

(Le pubblicazioni sono acquistabili presso la Redazione di «Le Alpi Venete», Venezia, D.D. 1737a).

BELLUNO

- Piero Rossi - I MONTI DI BELLUNO - Guida per il turista, lo sciatore e l'alpinista - 224 pagine - 2 cartine, 1 pianta, 3 plastigrafie, 6 tavole a due colori, 2 foto panoramiche, 24 schizzi a penna con tracciati, 34 fotoincisioni, 9 grafici.**
- Piero Rossi - LA SEZIONE DI BELLUNO DEL CLUB ALPINO ITALIANO - 40 pagine - 27 fotoincisioni, 2 schizzi.**
- Piero Rossi - CENTO ANNI DI ALPINISMO DOLOMITICO**
- Piero Rossi - DOLOMITI DI BELLUNO: LE «VIE ATTREZZATE» DEL GRUPPO DELLA SCHIARA - LA GUSELA DEL VESCOVA - 24 pagine - 15 illustrazioni.**

SEZIONE LIGURE

- Gianni Pàstine - ARGENTERA NASTA - 165 pag. 11x16 con 1 cartina, 2 schizzi, 17 illustrazioni f.t., Ed. 1963 L. 1.500**
- Euro Montagna - PALESTRE DI ARRAMPICAMENTO GENOVESI - 77 pag. 11x16 con 19 cartine, 27 schizzi, 4 illustrazioni. Ed. 1963 L. 1.100**

(Genova, via SS. Giacomo e Filippo 2, prezzi escluse spese postali, spedizione contrassegno).

UDINE S.A.F.

- Oscar Soravito - LA CRETA GRAUZARIA - ed. 1951 L. 300**
- Gio. Batta Spezzotti - L'ALPINISMO IN FRIULI E LA S.A.F. - Volume I, ed. 1963 L. 700**
(il volume II sarà edito prossimamente)

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

Comitato di Redazione

(via Barbaroux 1, Tel. 54.60.31, Torino)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Ernesto Lavini, Torino; Giuseppe Nangeroni, Milano; Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza; Michele Rivero, Torino; Piero Rossi, Belluno; Franco Tizzani, Torino.

SOMMARIO

- Cento anni di alpinismo sulla Marmolada (N.d.R.) 485**
- Marmolada, alpinismo di pionieri, di Piero Rossi 486**
- Grandi imprese sulla parete Sud della Marmolada, di Bepi Pellegrinon 499**
- La parete Sud della Marmolada, di Guido Rey 509**
- La guerra alpina sulla Marmolada, di Arturo Andreoletti 516**
- La reggia delle «signorine imbalsamate», di Ettore Castiglioni 527**
- Cronologia delle prime ascensioni alla Marmolada 533**
- Monte Agner, trent'anni dopo, di Oscar Soravito 535**
- In copertina: La Marmolada, la Roda del Mulon e il Gran Vernel, dal Vial del Pan (fotocolore di S. Saglio).**

Dal volume «I cento anni del C.A.I.»

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati L. 300; Sezioni, Rifugi e Guide L. 500; non soci Italia L. 1.200; non soci estero L. 1.500 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via U. Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al Redattore Ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949

Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59

CENTO ANNI DI ALPINISMO

SULLA MARMOLADA

Nella storia della conquista delle montagne, si ripetono le vicende di ogni conquista umana, che non segue quasi mai una linea progressiva e metodica, ma subisce gli influssi, variabili nel modo e nella sostanza, di fattori morali, sociali, materiali, talora concomitanti talora contrastanti, molte volte incomprensibili e tanto più umani in quanto incomprensibili.

Se dovessimo spiegare all'uomo della strada perché, ad esempio, sia stato salito prima il M. Bianco che non il Monviso, ben più noto anteriormente, o il M. Rosa, e perché attorno al Cervino si sia accesa una lotta culminata nelle due ascensioni per versanti opposti di Whymper e di Carrel, quando la serie dei quattromila mai scalati era ancora quasi intatta, probabilmente faremmo un lungo discorso, che l'uomo della strada potrà anche trovare svagato e inconcludente.

Così, perché la Marmolada sia stata salita dal suo versante facile solo un secolo fa può essere difficile da spiegare, se si vuol ridurre l'alpinismo nei binari delle cose logiche e banali.

Forse alla Marmolada era mancato un suo De Saussure che ne indagasse i segreti scientifici, ed un Balmat che facendo il «cristallier» un po' per passione e un po' per interesse ne avesse esplorato con metodo le pendici e assaggiato le vie di scalata; forse sull'iniziativa dei locali pesava tristemente la sorte di Don Terza, di cui, brutto presagio per coloro che l'avessero voluto imitare, non si era neppure trovata la salma.

Ed anche la prima ascensione di un secolo fa sarebbe rimasto un fatto di cronaca alpinistica, una bella pagina senza dubbio, in rapporto a quei tempi, se qualcosa di particolare, di «personale», si oserebbe persino dire, nel volto di questa montagna non avesse dato a più generazioni di alpinisti la sensazione di trovarsi di fronte a una montagna non comune.

La frontiera, che fino al 1914 traversava il suo lungo spigolo, a confine tra la cupola di ghiaccio e la parete sud a perpendicolo sulla Val Ombretta, non aveva mai creato problemi o imbarazzi, come non ne creavano altre frontiere sulla lunga cerchia delle Alpi; e v'era chi tentava la salita lungo il ghiacciaio sul versante nord, lungo i declivi ormai percorsi da serie di cordate, pervenendo al Pian di Fedaiia da sud o da nord, e chi, affascinato dal compatto muraglione a sud, cercava nelle rughe verticali la via più estrosa di giungere alla cima.

E lassù, all'alpinista contemplativo del secolo scorso, s'apriva il panorama immenso dall'Adamello alle Pale di S. Martino, dal Latemar alle Noriche.

Erano passati poco più di trent'anni dalla conquista del Grohmann, quando nel 1897 Cesare Tomè colle sue guide riuscì a superare il Canalone della S'cesora, aprendo la serie delle vie sui quattro chilometri di parete ininterrotta; poi i gridi di richiamo e il martellare sui chiodi suscitarono sempre più di frequente gli echi della Val Ombretta, mentre le cordate meno provvedute continuavano a percorrere il vasto ghiacciaio e la cresta ovest.

E la fama di questa parete dovette correre davvero rapida, se un alpinista dell'occidente, che aveva dedicato la sua penna al sommo Cervino, volle conoscerla da vicino e cimentarsi con essa in compagnia del grande Piaz, dopo aver conosciuto gli appicchi delle torri del Vaiiolet e delle Pale di S. Martino; agli albori del nostro secolo i piccoli uomini incominciavano a disdegnare le note vie divenute troppo facili, cercando nuove sensazioni nelle fessure e sugli spigoli a perpendicolo.

Poi venne la guerra, a logorare uomini e cose abbarbicati in posizioni impossibili, per far affermare che l'impossibile non esisteva anche su questo immane zoccolo di roccia pallida, sostegno di una cupola ghiacciata.

E l'impossibile crollò, su tutti i diedri e su tutti gli spigoli.

Forse, un giorno, il belvedere lassù sarà il belvedere di tutte le folle che salgono in scarpette da città a spedire una cartolina illustrata, confondendo monti e valli e chiamando «carabinieri» i gendarmi delle creste.

Resterà per noi alpinisti il ricordo di coloro che si cimentarono in solitudine senza speranza di gloria su quella vetta e su quelle pareti per conquistarne la cima, in pace e in guerra.

La Redazione

MARMOLADA, ALPINISMO DI PIONIERI

La prima ascensione alpinistica *nota e certa* della vetta più alta della Marmolada (Punta Peña m 3342) venne effettuata, come è noto, dal grande alpinista viennese Paul Grohmann, «Re e Rivelatore delle Dolomiti», il 28 settembre 1864, assieme alle guide Angelo e Fulgenzio Dimai, di Cortina d'Ampezzo. Di questa data ricorre, quest'anno, il primo centenario, che giustamente celebriamo.

La storia alpinistica della Marmolada è, tuttavia, molto più antica ed, anzi, è proprio sulla Marmolada che sono state scritte le prime pagine dell'alpinismo dolomitico.

La nostra storia si inizia nel lontano 1802, appena 16 anni dopo la prima ascensione del Monte Bianco, cioè in un'epoca in cui, non solo non era nato l'alpinismo dolomitico, ma addirittura, lo stesso alpinismo in generale era ancora in fasce!

Protagonisti di questo primo, toccante episodio — che rappresenta anche la prima tragedia alpinistica delle Dolomiti — sono alcuni valligiani del villaggio di Livinallongo, nell'Alto Agordino: i sacerdoti Don Giuseppe Terza e Don Tomaso Pezzeri, il Beneficiario di Ornella, Don Giovan Mattia Costadedoi, il medico chirurgo Hauser ed il giudice vescovile Piristi. Già, prima di allora, era accaduto che qualche valligiano, soprattutto durante la caccia al camoscio, si fosse spinto su qualche vetta maggiormente accessibile, ma era sempre stata una conquista casuale e non una vera e propria impresa alpinistica.

Don Pietro Alverà, nel suo «Crona-

ca d'Ampezzo», libro di memorie manoscritto, ci narra alcuni particolari di quella memoranda ascensione. Don Pietro Alverà fu un sacerdote di Cortina d'Ampezzo, che ci ha lasciato molte preziose notizie sui primordi dell'alpinismo. Egli racconta, dunque, che la Marmolada fu sempre montagna prediletta dai montanari di Livinallongo. Il 2 agosto 1802, egli scrive, la comitiva composta dalle persone sopra indicate «*salì la cima*». L'affermazione è data con assoluta sicurezza e la fonte appare perfettamente informata. Evidentemente, la cima cui si fa riferimento, non è la più alta (Punta Peña), ma bensì la Punta Rocca (m 3309). Dalla cronaca di Don Alverà non è nemmeno escluso che, ancor prima del 1802, i montanari dell'Alto Agordino fossero a conoscenza che il ghiacciaio che conduce, dal versante nord, alla cresta terminale della Punta Rocca, è accessibile senza particolari difficoltà.

È, tuttavia, molto probabile che la comitiva non sia giunta sulla estrema vetta della Punta Rocca, costituita da uno sperone roccioso, ma abbia toccato la cresta terminale, nevosa, in corrispondenza del grande «plateau», che si stende circa cinquanta metri più in basso della Punta stessa, pressappoco dove, attualmente, sorge la Capanna Dal-lago.

L'ascensione doveva essere riuscita felicemente e senza incidenti. Il tempo era ottimo e — come riferisce il nostro cronista — la comitiva si accinse alla discesa senza fretta. Anzi, trovato un piccolo, confortevole ripiano, si fermò a mangiare qualcosa. Particolarmente

La Marmolada dal Sass de Dama.

(dis. di E. Whymper - 1864)



allegro e soddisfatto dell'impresa era il giovane prete agordino Don Giuseppe Terza.

Evidentemente, egli era più fresco dei suoi compagni e l'ascensione non lo aveva per nulla affaticato. Era anche appassionato cacciatore ed, infatti, portava con sé il fucile. Ad un tratto, disse ai suoi compagni: «Aspettatemi qui. Io vado a fare un piccolo giro qui intorno, per vedere se mi viene a tiro qualche camoscio».

I suoi compagni lo videro partire, sorridente, e scomparire dietro una gobba del ghiacciaio. Il tempo cominciò a passare e, con le prime ombre della sera, sulla montagna scese un grande silenzio. Gli alpinisti, allarmati, lanciarono richiami, grida, tesero l'orecchio per ascoltare eventuali risposte, un colpo di fucile, qualcosa... Preoccupati, si misero ad esplorare il ghiacciaio, alla ricerca del loro compagno, ma esso era scomparso, come se gli spiriti della montagna lo avessero chiamato a sé, senza lasciare alcuna traccia. Certamente, egli era stato inghiottito da un insidioso crepaccio.

Con la morte nel cuore, gli alpinisti scesero a valle. L'indomani numerosi montanari batterono la montagna per ogni dove, ma dell'infelice Don Terza non fu più trovata alcuna traccia.

Certo la notizia della tragedia dovette diffondersi paurosamente fra i villaggi della zona ed il superstizioso terrore, che ancora avvolgeva le cime dei monti, dovette riuscirne grandemente moltiplicato.

Si noti come i protagonisti di questa avventura alpinistica, drammaticamente conclusasi, fossero tutte persone appartenenti ai ceti più colti del tempo: sacerdoti e professionisti. Si tratta, quindi, di persone ben a contatto con la cultura romantica e spinte alla conquista della montagna da sentimenti molto vicini a quelli dell'alpinismo classico.

Per molti anni non abbiamo più notizia di tentativi di ascensione alla Marmolada. Ma, il 25 agosto 1856, un'altra comitiva si spinge sulla montagna. Ne fanno parte anche alcuni umili valligiani, che già si fregiano ambiziosamente del titolo di «guide»; però, ancora una volta, promotori dell'impresa sono uomini colti, alpinisti nel vero senso della parola. Si tratta di Don Pietro Mugna, del Nobile Gian Antonio De Manzoni, di Don Alessio Marmolada, di Don Lorenzo Nicolai e delle guide Pellegrino Pellegrini e Gasparo Dal Pian, tutti agordini.

Secondo una memoria di Don Pietro Mugna (v. O. Brentari, «Guida di Bel-



PAUL GROHMANN

luno e Feltre»), essi partirono da Fedaja alle ore 8,15.

Alle ore 10, arrivarono a toccare il ghiacciaio ed alle 14,30 raggiunsero «una estrema cresta del monte». Il fatto che si parli di «una estrema cresta» e non della «vetta», sta a dimostrare che anch'essi raggiunsero la cresta terminale nevosa, poco sotto la cima — rocciosa — della Punta Rocca. Questa volta, l'impresa si concluse del tutto felicemente.

Più avanti, parleremo ancora di uno dei componenti la comitiva, Gian Antonio De Manzoni. Le guide Pellegrini e Dal Pian furono, qualche anno più tardi, ufficialmente riconosciute dal Club Alpino Italiano ed ottennero ottima fama di valenti conoscitori della montagna. Pellegrini fu, anzi, definito «una delle migliori guide della Marmolada», del suo tempo.

Quanto a Don Alessio Marmolada, Parroco di Zoppè, nativo di Forno di Canale (Agordino), lo stesso John Ball scrive: «Era un ardito cacciatore di camosci, e si dice che egli abbia scoperto

una delle possibili vie per la salita al Pelmo».

L'inglese John Ball è considerato l'iniziatore dell'alpinismo dolomitico. Fu egli, infatti, a compiere la prima salita conosciuta del Pelmo (19 settembre 1857). Tuttavia, anche qui, come sulla Marmolada, egli fu quasi sicuramente preceduto da montanari più o meno sconosciuti ed egli stesso non ha mai contestato, nei suoi scritti, questa priorità altrui. I primi salitori del Pelmo furono, quasi certamente, cacciatori di camosci di S. Vito di Cadore, fra il 1820 ed il 1850.

Nel 1860, appunto, John Ball, con il Birkbeck e la guida V. Tairraz di Chamonix, ripercorrendo la via delle due comitive agordine, raggiunge nuovamente la cresta terminale della Punta Rocca, ma questa volta, finalmente, si spinge fino sulla estrema vetta rocciosa. Questa salita, anche per allora di modeste difficoltà, viene ripetuta, nel 1861, dal noto alpinista tedesco Anton von Ruthner e, nel 1862, dallo svizzero Weilenmann.

Frattanto, si è posto il problema alpinistico della conquista della Punta Penia, la cima più alta, che però appare anche meno facile. È qui che entra in scena il grande Paul Grohmann. Anch'egli sale sulla Punta Rocca e tenta, ma invano, di traversare per la cresta alla Punta Penia.

Grohmann torna l'anno dopo (1863) ed individua la via migliore, risalendo il ghiacciaio compreso fra le due punte. È, però, sorpreso dal maltempo e deve ritornare sui suoi passi.

Finalmente, con il 1864, giunge la vittoria ambita, sulla cima più alta delle Dolomiti, una fra le più belle e possenti del gruppo. Il 27 luglio, Grohmann compie una nuova ricognizione e, finalmente, il 28 settembre, egli può contemplare, dalla vetta più alta, il meraviglioso panorama di tutte le Dolomiti, distese ai suoi piedi (*).

Sono con lui, nell'ardimentosa con-

(*) Merita pure di essere qui ricordata l'attività del Grohmann nel campo fotografico.

Nel 1863, l'anno che precede la sua completa



Il ghiacciaio della Marmolada ed il Vernel, in una bella stampa del Kircheer (fine dell'800).

(Archivio Ghedina - Cortina d'A.)

quista, due guide di Cortina d'Ampezzo, Angelo e Fulgenzio Dimai. È quella dei Dimai una gloriosa dinastia di guide. Portano il nome di Dimai, quell'Antonio, che fu fra i maggiori protagonisti dell'alpinismo dolomitico classico, anzi la più grande guida dolomitica della fine dell'800 ed i suoi figli, Angelo e Giuseppe, che per primi salirono la parete nord della Cima Grande di Lavaredo, con Comici (1933).

Ebbene, Antonio è figlio di Angelo Dimai senjor (fratello di Fulgenzio) ed è, a sua volta, padre di Angelo junior e di Giuseppe. Fulgenzio, a sua volta, è padre di Pietro Dimai, altra valente guida. Ben raramente, in una stessa famiglia, nel giro di tre generazioni, si trova racchiusa tanta e così alta storia alpinistica: dalla prima ascensione della Marmolada (il nonno) alla prima della nord della Cima Grande di Lavaredo (i nipoti)!

L'Agordino, una delle vallate dolomitiche della provincia di Belluno, è forse la meno conosciuta alla grande massa distratta dei turisti. Eppure, su questa vallata, incombono alcune fra le più grandiose e belle pareti rocciose delle Alpi: la Marmolada, la Civetta (la

parete nord: «la parete delle pareti») l'Agner (spigolo nord, 1600 m), il Focobon ecc.

Abbiamo già visto di quanto arduo fossero dotati i montanari agordini, nei loro primi tentativi di conquista delle loro montagne.

Quel Giovan Antonio De Manzoni, nobile agordino, che abbiamo visto partecipare, nel 1856, all'ascensione della

vittoria sulla Marmolada, egli prepara la prima spedizione fotografica in alta montagna.

Grohmann ebbe l'audace idea di organizzare una grande spedizione fotografica per realizzare una serie di belle fotografie d'alta montagna con il fotografo Gustavo Jaegermeyer di Vienna sostenendo lui stesso gran parte delle spese.

Elaborò un minuzioso piano di lavoro, ingaggiò esperti alpinisti, aggregò un consigliere artistico, discusse con guide e portatori, si accordò con le autorità; compì insomma un lavoro preparatorio degno di una spedizione extraeuropea.

Partì nell'estate del 1863 per il difficile e pericoloso itinerario dell'«Hohe Tauern» rimanendo circa due mesi sulla montagna.

Bisognò attendere il bel tempo per dodici giorni nel rifugio denominato oggi Hofmannshütte sul Pasterze ai piedi del Glockner, per poter realizzare le fotografie più alte (m 3454) sull'Adlersruhe.

Il risultato finale fu di un totale di 86 meravigliose fotografie, le più belle fra tutte quelle realizzate in alta montagna per parecchie decine di anni.

Ideò pure una impresa simile per le Dolomiti, che avrebbe dovuto svolgersi nel giro di parecchi anni ad iniziare dal 1873.

(nota di Luciano Viazzi)



La caverna-rifugio sul lato E della cresta N della Marmolada. Nella foto (recente) si nota il cospicuo abbassamento del livello del ghiacciaio. (foto G. Mazzotti)

ta estrema del maggior colosso dolomitico il magnifico spettacolo del sorgere del sole. Quanto più vicino alla cima ci sarà dato di poter scavare il rifugio, tanto meglio. Le guide di Caprile e specialmente il Callegari dicono, per assicurazione ricevute, ed anche per quanto io possa ricordare del luogo, di conoscere perfettamente il sito più adatto allo scopo. La S. V. veda di ispezionarlo e, trovandolo conveniente, voglia addirittura praticare un segnale sulla roccia, nel punto dove verrà poi (speriamo in breve) dato inizio allo scavo. Il rifugio, secondo me, deve constare di 6 metri di lunghezza, cinque di larghezza e tre di altezza, con un vestibolo di almeno un metro. La porta deve servire anche da finestra. Nel caso di infiltrazione d'acqua, si preventiverà un tetto interno. Per l'addobbo interno, ora non è il caso di parlare, ma, per economia di spazio, facilità di trasporto, ecc. ecc. credo che converrà servirsi di amache. Se la memoria non m'inganna, presso

il punto destinato alla costruzione del rifugio deve esistere una piccola sorgente d'acqua potabile, che tornerà preziosa. Mando, infine, alla S. V. le pratiche svolte per il detto ricovero con la Direzione Centrale del C.A.I., le sottoscrizioni in corso ed il preventivo di spesa, di lire 2.500. Ove la S. V. non intenda eseguire l'ascensione della Marmolada, prego dare visione della presente e delegare allo scopo qualcuno dei soci di questa Sezione, che salga sul monte».

Il 1° settembre 1874 il signor Mazzuoli risponde al Presidente De Manzoni (che era spesso assente da Agordo, in quanto Deputato al Parlamento Italiano), riferendo sull'esito del sopralluogo. Il Mazzuoli non aveva partecipato alla ascensione, compiuta assieme ai colleghi trentini, ma aveva incaricato i due consoci Cesare Tomè e Probatì, che erano accompagnati dalle guide Giovan Battista Della Santa e Clemente Callegari. Più tardi, però, lo stesso Mazzuoli era salito sulla Marmolada con



Agordo den 1.^{ten} Juni 1875.

Hochverehrter Herr Präsident

Die Sektion des italienischen Alpenclubs in Agordo hat schon im jüngst verfloffenen Jahre beschlossen, auf dem dolomitischen Kiesen Marmolada einen Zufluchtsort herzustellen, welcher oberhalb des ersten Eisfeldes, in einer Höhe von mehr als 3000 Meter über dem Meer, und beiläufig eine Stunde Entfernung von dem Gipfel des Verags, in den Felsen eingehauen werden soll.

Die Wichtigkeit des Marmolada in wissenschaftlicher Beziehung, die außerordentliche Schönheit der Rundsicht, von der Spitze aus über einen Umkreis von beiläufig 100 Kilometers Halbmesser, die von Jahr zu Jahr zunehmenden Besteigungen rechtfertigen vollkommen den gefassten Beschluss, welcher auch von der Central-Direction des italienischen Alpenclubs in Turin gutgeheißen und gelobt wurde.

Die gewöhnlichen Beiträge der Sektion Agordo und die zu hoffende Theilnahme der andern italienischen Sektionen reichen jedoch keinesfalls hin zu einer schnellen Ausführung des Beschlusses, dessen Kosten mit mehr als 3000 Lire veranschlagt sind. Es erlaubt sich sonach der gefertigte Präsident in Berücksichtigung des ausgesprochenen internationalen Charakters des Marmolada, da über selben die Grenzlinie, welche Italien von Oesterreich scheidet, geht, E. H. gütiger Mitwirkung die Ausführung eines Projectes zu empfehlen, welcher als bleibendes Denkmal der internationalen Verbrüderung der Alpenfreunde errichtet werden soll.

Ein um so achtenswertheres und zweckmäßigeres internationales Denkmal, als schon die Namen von vielen deutschen Alpenbesteigern, Allen voran Paul Grohmann, mit der Marmolada verknüpft sind.

Im Vertrauen auf den festen Geist der Brüderlichkeit, welche die Bewoher der Verge auszeichnet, erlaubt sich der Gefertigte mit der Offenherzigkeit die auf den Alpen wehnt, E. H. und den von E. H. so würdig vertretenen Mitgliedern der Alpensektion die nachstehende Liste zur Einzeichnung gütiger Beiträge zu übermachen.

Die Namen der Beitragenden werden in dem Zufluchtsorte mittelst Anschläge bekannt gegeben.

Der Präsident

G. ANTONIO DE MANZONI

Verags 1875. — Verlags Nachdruck

La circolare a stampa della Sezione di Agordo alle Sezioni del D. u. Oe. Alpenverein, per la raccolta di fondi a favore del rifugio della Marmolada (1875).

l'ing. Zoppè. Tutti si erano trovati d'accordo sulla scelta del luogo in cui scavare la caverna per il rifugio e solo manifestavano qualche preoccupazione per il pericolo di infiltrazione d'acqua. Per tale motivo, esprimevano la necessità di rivestire le pareti della caverna con legname.

A sua volta, il grande alpinista agordino Cesare Tomè, che aveva compiuto personalmente il sopralluogo, scriveva,

in data 2 settembre 1874, la seguente relazione: «In base al mandato del Presidente De Manzoni, di rappresentare cioè la Sezione di Agordo presso i Soci del Club Trentino, onde stabilire la località più opportuna alla costruzione del rifugio della Marmolada, nell'ascensione che ebbe luogo il 12 decorso agosto, giunto l'11 sera a Caprile volli anche udire in proposito il parere delle guide Pellegrini, Callegari, Della Santa, che



Le guide di Cortina Angelo Dimai (a destra) e Fulgenzio Dimai.

(Archivio Ghedina - Cortina d'A.)

potei poi confermare pienamente, sul luogo più opportuno, in unione ai rappresentanti le altre Sezioni Alpine, che accettarono all'unanimità la mia proposta. Il punto prescelto offrirebbe il vantaggio di trovarsi sulla via da percorrere, distando dalla sommità un'ora sola, con spazio adiacente ampio ed a lieve declivio. La roccia a nord-ovest del ghiacciaio, in cui verrebbe scavato il rifugio, è del tutto libera da ghiacci e nevi, per cui dovrebbe offrire poco o nullo pericolo di infiltrazioni d'acqua. La località è ben conosciuta dagli alpinisti e dalle guide. I salitori manifestarono, poi, unanimemente il desiderio che, per opera delle rispettive Sezioni Alpine Trentina ed Agordina, venga reso meno malagevole la salita della roccia, che sovrasta il ghiacciaio, migliorando il sentiero e con l'applicazione di corde fisse. Alla Fedaja venne compilato il verbale accluso, che verte anche su una proposta di denominare il ghiacciaio».

Erano quelli, per l'alpinismo, tempi santamente romantici: tanto fu l'entusiasmo degli alpinisti trentini ed agordini partecipanti alla escursione, che venne approvato il seguente verbale: «I membri delle Società Alpine del Trentino e quelli del Club Alpino Italiano, discendendo il 12 agosto dalla sommità

della Marmolada, giunti a ora 12,35 (temperatura 4° Centigradi e 543 mm di pressione, misurata con l'aneroide Goldschmit di Zurigo) alla località scelta per scavare nella roccia il rifugio, segnato dalla Sezione di Agordo, dietro progetto del prof. Niccolina e del sig. Cesare Tomè, decidono di denominare il ghiacciaio da loro percorso nell'ascesa e nella discesa — finora anonimo — «Ghiacciaio dell'Alleanza».

Ben presto venne intrapresa la realizzazione della caverna-rifugio.

Per i mezzi finanziari, fu indetta una sottoscrizione fra i diversi Club Alpini. Assieme agli italiani, fu particolarmente pronta e generosa la risposta degli alpinisti di lingua tedesca.

Fra i primi ad inviare il proprio obolo, vi fu Paul Grohmann, il viennese primo salitore della cima estrema. Offerte furono pure inviate dalla Sezione di Monaco di Baviera, da quella di Praga, dall'Oesterreichischer Touristen-Club di Vienna, da Posen, dalla Sezione di Salzkammergut, dalla Sezione di Graz, da Cracovia, da Lipsia, dallo Steirischer Gebirgsverein, da Norimberga, dalla Sezione di Aussee, dalla Alpine Gesellschaft «Wilde Banda» di Vienna, dalla Sezione Vorarlberg, dalla Sezione «Austria», dai famosi alpinisti Francis Fox Tuckett, Withwell ecc.



I lavori furono effettivamente iniziati nel 1876, ed incontrarono difficoltà tecniche superiori al previsto. L'anno dopo (1877), la caverna-rifugio era praticamente ultimata e venne arredata con lettini, coperte ecc. (*).

Sul piano pratico, l'idea si dimostrò poco felice. Evidentemente, l'entusiasmo degli alpinisti di allora non era accompagnato da adeguata esperienza.

Il rifugio si rivelò umido e scomodo e la maggior parte degli alpinisti preferiva salire e scendere dalla vetta, senza sostarvi, trovando base di appoggio più favorevole a valle. Ben presto, poi, il livello del ghiacciaio si abbassò e la caverna divenne di difficile od impossibile accesso.

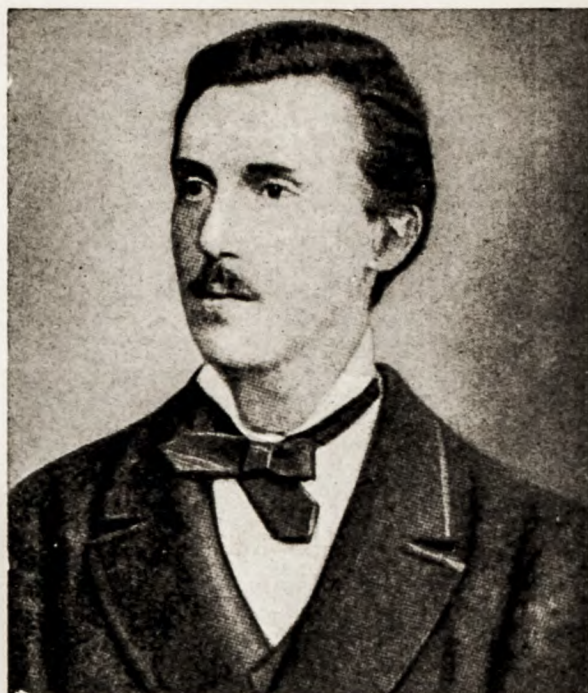
Essa è ancora oggi ben visibile, da parte di chi sale per la via normale dal nord della Punta Penia, aperta nella cresta rocciosa, parecchi metri più in alto del livello del ghiacciaio, che, ritirandosi, ha lasciato una fascia di roccia levigatissima.

Anche se, sul piano tecnico, il progetto non ebbe fortuna, esso merita di essere ricordato, per l'entusiasmo dei progettisti (esso resta pur sempre il primo tentativo di un rifugio sulle Dolomiti) e per lo spirito romantico di questi uomini, che volevano servirsi di questo modesto ricovero, per poter sostare più a lungo sulla cima e godervi il sorgere ed il tramonto del sole!

La maestosa parete sud della Marmolada, una delle più superbe muraglie rocciose delle Dolomiti e delle Alpi, venne scalata per la prima volta, come è noto, dalla valorosa alpinista Beatrice Thomasson, con le guide trentine Michele Bettega e Bortolo Zagonel, nel luglio del 1901. Già l'anno prima, la guida della Thomasson, il trentino Luigi Rizzi, da solo era salito fino alla prima terrazza, percorrendo, così, il tratto più difficile dell'ascensione.

←
Il versante settentrionale della Marmolada. Da sinistra: Punta Rocca, Punta Penia, Cresta Ovest, Forcella Marmolada. Sul ghiacciaio si svolgono le facili vie normali e famosi itinerari sciistici, ma anche importanti arrampicate su ghiaccio o miste.

(foto G. Ghedina - Cortina d'A.)



CESARE TOMÈ

Questa via rappresentava, per quel tempo, una delle più difficili scalate delle Alpi ed è ancora oggi una salita grandiosa, bellissima e di seria difficoltà (4° grado).

In realtà, tuttavia, sia pure in modo indiretto, la muraglia sud della Marmolada era già stata vittoriosamente affrontata, sin dal 22 agosto 1897, da una ardita cordata agordina, composta da Cesare Tomè, con le guide Santo De Toni e Luigi Farenzena.

Cesare Tomè è una delle più illustri figure, fra i pionieri dell'alpinismo dolomitico. Egli fu autore, fra l'altro, della prima ascensione dell'Agner (1875), della prima ascensione della Cima Immink

(*) Ecco la traduzione del testo della lettera del Grohmann qui riprodotta (databile certamente al 1875):

«Egregio signore,

Le unisco la carta che, a suo tempo, la Sezione di Agordo mi commissionò; spero che essa vada bene.

Per la costruzione del ricovero alla Marmolada, vi prego di voler accettare in amicizia un mio piccolo contributo di 10 Franchi, che provvederò io stesso ad inviare, ad una prossima occasione.

Nel ricordo delle piacevoli ore, che ho avuto l'onore di passare con Lei, egregio Signore, Le porgo i più distinti saluti e sono il suo dev.mo

Paul Grohmann»



A Malga Ombretta, alla vigilia della prima salita italiana della parete Sud avvenuta il 18 agosto 1908 (A. Andreoletti con le guide C. Prochownich e S. Parisenti).

(foto A. Andreoletti)



Prochownich sotto la prima terrazza.

(foto A. Andreoletti)

(1877), della seconda ascensione del Cimon della Pala (1877), di un tentativo alla Pala di San Martino (1877), della prima salita della Cima Nord della Croda Grande (1877), della prima salita nota della Schiara (1878) ecc.

Soprattutto, egli esplorò a fondo, compiendo numerosissime prime ascensioni, i gruppi della Civetta e della Moiazza.

Nato nel 1844, egli fu Presidente della Sezione di Agordo, dopo il De Manzoni e morì nel 1922.

Due grandi imprese, soprattutto, testimoniano come Cesare Tomè, nonostante le scarse risorse della tecnica del tempo, fosse capace di concepire ascensioni di concezione arditamente moderna.

La più grande è la nuova via, molto diretta, aperta sulla spaventosa parete nord-ovest della Civetta, nel 1906 (la più diretta, prima della «direttissima» di Solleder e Lettenbauer (1925). Questa via, infatti, pur attaccando la parete a destra della verticale calata dalla vetta, raggiunge la forcella fra Civetta e Piccola Civetta, vincendo oltre 1.100 metri di dislivello, con notevoli difficoltà e pericolo. Questa impresa fu compiuta dal Tomè a 62 anni, assieme alla guida Santo De Toni, anch'esso quasi settantenne ed al portatore Domenico Dal Buos.

Come abbiamo detto, fin dal 1897 (già l'anno prima avevano compiuto un tentativo), Tomè, De Toni e Farenzena scalarono la parete sud della Marmolada. Essi salirono, per un ripidissimo canalone, alla forcella che divide la Marmolada dal Piz Serauta, forcella detta «La S'cesora».

La «S'cesora» fu una posizione molto nota anche in guerra, quando, su quelle altissime ed impervie creste di roccia, si scontrarono arditamente Alpini e Kaiserjäger.

È curioso e sorprendente sapere che, fin dal 1897, la cordata di Tomè fece uso di una tecnica, che ricorda da vicino i moderni... chiodi ad espansione



Prochowich e Parissenti sulla prima terrazza.
(foto Andreoletti)

(con buona pace di quanti ritengono tale mezzo una degenerazione degli alpinisti moderni!).

Scrive, infatti, il Tomè nelle sue memorie: «A due terzi circa dell'arrampicata, si piantano i "cavicchi" di ferro, preparati dal Vulcano di Caprile (un fabbro valligiano) ...Era bello vedere Santo su in alto, con la punta di un piede su l'uno, il ginocchio sull'altro "cavicchio" (grosso chiodo), sporgenti ognuno dieci centimetri dalla parete, tenersi aderente e diritto e, con ambe le mani, forare la roccia per un successivo appoggio e noi altri attaccati in giù, apparentemente a modo delle mosche...».

Chiudiamo, così, questa nostra breve rievocazione dei tempi eroici dell'alpinismo sulla Marmolada, con il nome illustre di Tomè e della sua grande guida Santo De Toni.

Piero Rossi
(C.A.I. Sez. di Belluno)



GRANDI IMPRESE

SULLA PARETE SUD DELLA MARMOLADA

La parete sud della Marmolada, formidabile muraglia di rocce levigate, che incombe a picco, sopra la Val Ombretta e la Val d'Arei, con una altezza massima di 800 metri e con uno sviluppo di parecchi chilometri (da Forcella Marmolada, ad ovest, al Serauta, che ne rappresenta la naturale continuazione, sul lato orientale), non ha paragone, come estensione, nelle Alpi e si accosta degnamente alla sua grande rivale, la parete settentrionale della Civetta, la «parete delle pareti». Se l'architettura della Civetta è più armoniosa, come un organo smisurato e l'altezza delle pareti è notevolmente superiore, la sud della Marmolada supera quella nella compattezza, senza soluzioni di continuità della muraglia di superba ed impressionante bellezza.

Chi voglia ammirare la parete sud della Marmolada, in tutta la sua grandiosità ed imponenza, potrà salire sulle vette dei gruppi dell'Auta e dell'Ombretta-Ombrettola e non potrà non restarne soggiogato!

La roccia della Marmolada ha caratteristiche particolari, che la differenziano dalle altre Dolomiti. Essa, infatti, è formata da un tipico calcare, più facilmente solubile all'acqua, che, pertanto, si consolida in immense placche levigatissime e prive di ogni asperità. Ogni 100 o 200 metri, la parete è solcata verticalmente da evidenti fenditure che,

a volte, formano quelle caratteristiche «strozzature a campana» (per usare la definizione del grande e compianto Ettore Castiglioni, che fu uno fra i più innamorati cultori della «Regina delle Dolomiti», per la quale riserbò alcune delle espressioni più profonde e commosse, della sua eccezionale sensibilità di alpinista). Queste «strozzature a campana» sono un tipica caratteristica della parete sud della Marmolada. Non si tratta di massi incastrati o di strapiombi. È la fessura che semplicemente si chiude, ad un tratto, proprio a guisa di campana, per riprendere più sopra. Ovviamente, questi tratti offrono, spesso, grandissime difficoltà all'arrampicata. Su questa parete, l'uso dei chiodi è spesso assai difficile e, pertanto, è necessario far ricorso alle estreme raffinatezze dell'arrampicata libera.

Il periodo classico

Sembra che il primo alpinista, che abbia rivolto il proprio sguardo alla superba parete, con intenti di conquista, sia stato il grande Georg Winkler, il solitario conquistatore della sua torre nel Vaolet, lo stesso che aveva osato rivolgere il suo occhio di aquila alla «Parete delle Pareti». Il suo sogno, però, non poté, neppure qui, tradursi in realtà, perché la montagna lo rapì, quando egli era ancora appena all'inizio della sua breve, fulgida carriera alpinistica.

La prima conquista sulla parete della Marmolada toccò ad un altro grande, fra i pionieri dell'alpinismo dolomitico: l'agordino Cesare Tomè. Questo illustre conquistatore di cime — che



La parete sud della Marmolada. Da sin.: forcella Marmolada, Cresta Ovest, parete Sud Ovest, Pilastro Sud, parete Sud di Punta Penia, parete Sud di Punta Rocca, parete Sud della Marmolada d'Ombretta.

(foto G. Ghedina - Cortina d'A.)



già aveva al suo attivo una imponente attività di esplorazione nei gruppi delle Moiazze e delle Pale di S. Martino (1ª ascensione dell'Agner, seconda salita al Cimon della Pala, ecc.) e ben altri allori avrebbe ancora, in seguito, colto — il 22 agosto 1897, assieme alle guide agordine Santo De Toni e Luigi Farenzena, sfidò le incognite della grande muraglia.

Trascorsa la notte alla casera di Val Ombretta, i tre risalirono il *canalone della S'cesora*, che divide la Marmolada di Ombretta dal Serauta (un passaggio richiese l'uso di rudimentali... chiodi a pressione «ante litteram», allora pudicamente definiti «cavicchi di ferro»). Alle 13 erano in vetta.

È vero che questo itinerario raggiunge la cresta a più di due chilometri di distanza dalla cima principale, ma essa resta pur sempre la prima scalata della parete. La via Tomè venne ripetuta da Francesco Jori ed Arturo Andreoletti, nel 1913. La posizione della S'cesora ebbe grande importanza durante la prima guerra mondiale, quando, su quelle altissime creste, si scontrarono ardite le opposte truppe alpine.

Ben presto, tuttavia con l'ulteriore evoluzione dell'alpinismo, si pensò ad una conquista più diretta.

Nel 1900, nella tipica fase dell'alpinismo con guida, l'alpinista inglese Beatrice Thomasson incarica la famosa guida fassana Luigi Rizzi di trovare un nuovo itinerario alla vetta. Il Rizzi affronta la roccia un po' a destra del Passo Ombretta e supera da solo il tratto di parete sino alla prima cengia (che è anche il tecnicamente più arduo).

Dopo tale epica salita, il Rizzi, non meno arditamente, ritorna alla base in libera arrampicata, ormai convinto della possibilità della ascensione. Nei gior-

ni successivi, però, a causa del maltempo, il progetto viene frustrato. L'anno successivo, la Thomasson ritorna, ma non più con Rizzi (sembra che questi avesse richiesto un compenso, ritenuto eccessivo dall'inglese). Essa ingaggia due famose guide di Cortina d'Ampezzo, le quali attaccano più a sinistra del punto prescelto dal Rizzi, nella gola parallela al pilastro sud (tuttora inviolata), ma non riescono neppure a raggiungere la prima cengia (la parete è attraversata da due grandi terrazze, situate, rispettivamente, ad un terzo ed a due terzi). Si noti la singolarità del temperamento della illustre alpinista britannica, che non si preoccupa neppure di informare le proprie guide della preziosa esperienza, compiuta dal Rizzi!

Non è, comunque, la tenacia, che fa difetto ad una alpinista inglese: la Thomasson si accorda allora con le due più rinomate guide di Fiera di Primiero, Michele Bettega e Bortolo Zagonel. Con esse, il 1º luglio 1901, raggiunge la vetta, a m 3342, con un itinerario assai difficile e complesso.

Ancor oggi, questa ascensione deve considerarsi di primo ordine. È pericolosa per la caduta di sassi; alquanto difficile è la ricerca del percorso, sopra la prima terrazza; molto pericoloso è, poi, il trovarcisi in caso di maltempo, perché l'improvviso cambiamento di temperatura e di clima, ricopre di neve e vetrato l'insidiosa parte superiore.

Oggi, questa via è definita la «normale» della parete sud. È una via molto classica, che conta, presumibilmente, un migliaio di ripetizioni.

Una variante più diretta di quella originaria (che nella parte superiore, si sposta a destra in una grande gola) venne trovata dal 14 al 16 settembre 1902, lottando contro avverse condizioni atmosferiche, dai monachesi fratelli Leuchs. Vi sono altre varianti minori, una delle quali dovuta al bellunese Furio Bianchet. Un'altra variante sopra la seconda cengia venne trovata nel 1945, dal triestino Spiro Dalla Porta Xidias, con Gaetano Conforto.

←
La Marmolada dall'aereo. A sinistra, la grande muraglia meridionale. Lungo la cresta: in primo piano, presso il bordo dell'ala, la vetta del Piz Serauta, la S'cesora e la Forcella «a V». Segue la cresta della Marmolada di Ombretta ed, in alto, la Punta Rocca la Punta Penia e a destra il Grand Vernel.

(foto F. Bianchet - Belluno)

L'epoca del 6° grado

L'epoca dell'interessamento degli italiani per la parete Sud della Marmolada inizia con un articolo di Arturo Andreoletti sulla Rivista Mensile del C.A.I. in seguito alla prima ascensione italiana di quella via (1908) che — allora — veniva qualificata «la più difficile delle Alpi».

Per molti anni, i migliori alpinisti ripetono la via classica, ma nessuno osa pensare a nuovi itinerari, sulla vastissima muraglia.

Finalmente, il 6 e 7 settembre 1929, Luigi Micheluzzi, Roberto Peratoner e Christomannos vincono un itinerario direttissimo, lungo il *pilastro che scende verticalmente dalla cima*. L'ultima parte si svolge in una gola, sbarrata da un enorme blocco incastrato e sovente ghiacciata.

È una via logicissima, di percorso ideale, certamente superiore a quella compiuta quattro anni prima da Solleder e Lettenbauer sulla Civetta, una impresa, quindi, di importanza storica, che non fu, forse, adeguatamente valutata a suo tempo. Al contrario, vi fu chi, allora, mise in dubbio la salita, particolarmente il famoso alpinista Walter Stösser, autore di innumerevoli, grandi conquiste, fra cui la parete sud della Tofana di Roces, per via diretta. Lo Stösser tentò per ben tre volte di ripetere il pilastro sud e non riusciva a convincersi che altri fosse passato, dove lui era stato ripetutamente respinto.

Finalmente, vi riuscì, con Kast, nel 1932 e qualche pubblicazione alpinistica scrisse che si trattava della prima ascensione. Ne sorse una penosa polemica, alla quale pose fine il celebre Tita Piaz, quando invitò formalmente Stösser a confermare di aver trovato, lungo la via, i chiodi dei primi salitori, cosa che lo Stösser lealmente ammise.

Non tutti i dubbi su quella grandiosa impresa sono, però, oggi svaniti. I primi salitori, infatti, affermarono di aver usato solo sei chiodi. I più recenti ripetitori, fra cui nomi del calibro di

Philipp, Zeni, Samuele Scalet e Barbierci hanno dichiarato formalmente, che non è possibile salire con meno di trenta chiodi. I primi salitori non hanno detto il vero? Oppure al giorno d'oggi, anche da parte dei migliori alpinisti, si ferra molto di più e non si riesce a compiere certe prodezze in arrampicata libera? O forse i primi tre salitori erano votati al suicidio?

Non ci pronunziamo. Resta la via bellissima, in tutta la sua arditezza ed estrema difficoltà.

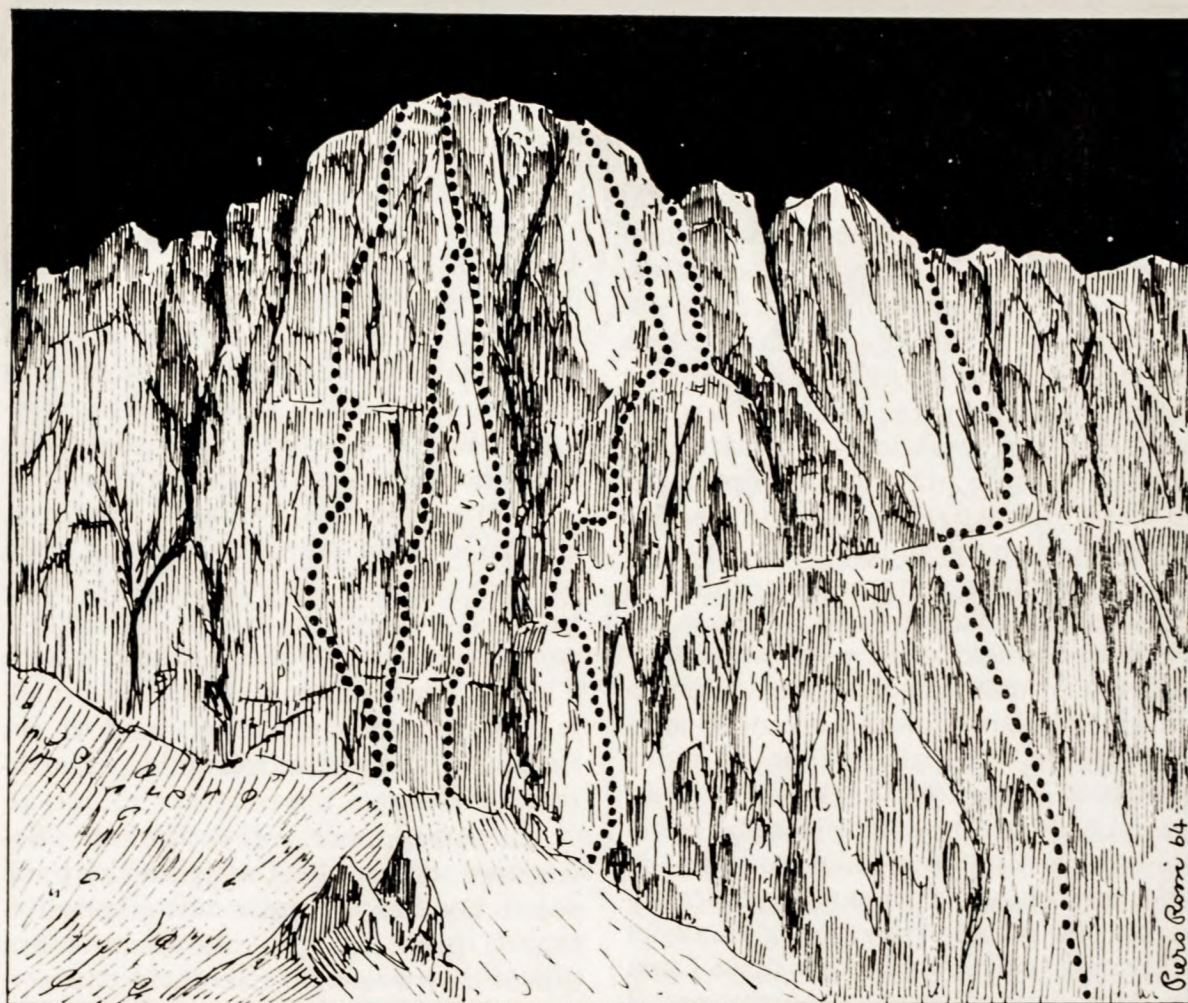
Dopo il pilastro, gli occhi cupidi degli assi del 6° grado si rivolsero alla gialla *parete sud-ovest*, che si erge possente a sinistra del pilastro. Nel 1936, Castiglioni e Bruno Detassis sono nella zona della Marmolada, per il lavoro di compilazione della guida alpinistica.

Il loro compito dovrebbe limitarsi alla ripetizione delle vie già note, per aggiornarne le relazioni, ma il loro spirito alpinistico non si appaga ed essi guardano a maggiori conquiste. Quella parete li affascina.

Nel loro tentativo, salgono sin quasi alla cengia alta, sotto cui bivaccano. Il giorno dopo, risalgono per una ventina di metri il diedro giallo, che dalla cengia inizia. Ma una improvvisa indisposizione di Detassis manda tutto all'aria. I due sono costretti ad una non facile discesa a corde doppie.

Alcuni giorni dopo, arriva al rifugio Contrin Gino Soldà, con Umberto Conforto. Sono reduci da alcune grandiose conquiste nel gruppo del Sassolungo. Vogliono anch'essi provare la parete, attorno alla quale sta già ronzando anche un altro grande rivale, Emilio Comici.

Il 28 agosto, salgono fino sotto la cengia alta, in esplorazione. Il giorno dopo, però, decidono di proseguire. Con quattro ore di arrampicata raggiungono la cengia e proseguono per altri 60 metri, lungo il diedro giallo. Lungo i primi metri di esso, trovano i chiodi del tentativo Castiglioni-Detassis, poi nullo altro che roccia liscia e strapiombi. La notte sopraggiunge, prima che abbiano trovato un terrazzino per il bivacco. Si



La parete S della Marmolada (m 3342). Da sin.: alla Punta Peña, via Soldà-Conforto (1936), direttissima Scheffler-Uhner (1963), Pilastro Sud via Micheluzzi e compagni (1929), via classica Thomasson-Bettega-Zagonel (1901); alla Punta Rocca, via Vinatzer-Castiglioni (1936).

(disegno di P. Rossi)

calano fino alla cengia, lasciando corde fisse in parete. L'indomani, riprendono la salita, ma riescono ad avanzare solo di quaranta metri. Vi è una estrema difficoltà di piantar chiodi ed il tratto è forse il più difficile fino allora mai superato nelle Dolomiti: 6° grado superiore. Bivaccano sospesi nel vuoto ai chiodi.

Il terzo giorno di arrampicata, escono dal diedro giallo. La vittoria è ormai certa. Ancora qualche tratto difficile, ma ormai il peggio è fatto. Giungono in vetta, mentre infuria il temporale.

La magnifica via Soldà-Conforto conta, oggi, quasi cento ripetizioni.

Non meno grandioso era il problema della levigata *parete sud*, che scende da Punta Rocca. Una liscia placca sale, dalla base, sino ad una grande terrazza,

su cui incombe, non meno levigato, il testone terminale. Unica possibilità lungo la placca, una fessura lievemente obliqua che la incide.

Nel 1935, tenta la grande guida gardenese Giovambattista Vinatzer, con Zanardi Landi. Non passano. Frattanto, Castiglioni, che vuole la rivincita della parete sud-ovest, pensa anche lui a questa parete. Presto si accorda con Vinatzer. Il 2 settembre 1936, attaccano la liscia muraglia ed, in 13 ore di arrampicata, riescono a vincere solo 200 metri della parete. Speravano di bivaccare sulla grande terrazza, ma le enormi difficoltà li obbligano a trascorrere la notte ben più in basso. L'indomani, salgono ancora, lentamente, ma sicuri, lungo placche, fessure, canali. Arrivano, quin-

di, alla cengia. Che sorprese riserberà la parte alta?

Traversano a destra per la cengia e scoprono un facile canalino. La vittoria è, ormai, in pugno. Incontrano ancora un passaggio di estrema difficoltà, ma a sera la vetta è raggiunta, dopo ventisette ore di arrampicata effettiva.

È noto come parecchie incertezze siano sorte, in merito alla valutazione delle difficoltà delle imprese di maggior rilievo, compiute prima dell'ultima guerra. È stato necessario che le varie vie fossero ripetute più volte, ad opera degli stessi alpinisti, affinché fosse possibile stabilire una graduatoria — naturalmente sul piano puramente tecnico — più obiettiva ed attendibile. Anche la via Vinatzer-Castiglioni fu piuttosto sottovalutata o, quantomeno, non collocata sul giusto piano, fino a non molti anni fa. Oggi, in base al giudizio di molti qualificati ripetitori, è possibile affermare che si tratta della più difficile via dolomitica esistente, almeno sino al 1951, anno in cui essa sarebbe stata superata dal grande itinerario di Gabriel e Livanos, sul Gran Diedro della Cima Su Alto della Civetta (superata per il numero dei passaggi difficili, ma non per la difficoltà dei singoli tratti). Tale è il giudizio di Livanos e di vari ripetitori. Taluni, tuttavia, sono dell'avviso che la Vinatzer-Castiglioni mantenga tuttora una certa superiorità, rispetto alla Su Alto. Citiamo tali opinioni, senza entrare nel merito, anche perché bisognerebbe tener conto della quantità di chiodi in loco, che chi esprime il giudizio ha incontrato, in ciascuno dei due itinerari. Comunque, tutto ciò dimostra a quale altissimo livello, con mezzi tecnici assai inferiori a quelli dei contemporanei, fossero giunti il grande e modesto Vinatzer ed il non meno grande Castiglioni quasi 30 anni fa!

La via conta, attualmente, circa 30 ripetizioni e non sono molte le cordate che riescano ad evitare il bivacco.

Le vette della Marmolada, come è noto, sono tre, anche se solo due (Punta Rocca e la più alta, Punta Penía) sono maggiormente conosciute e frequen-

tate da un gran numero di alpinisti. La terza, *Marmolada di Ombretta*, è la meno elevata, come quota, ma, forse, presenta la più imponente e, comunque, la più alta (da 700 ad 800 metri) parete e di inusitata ampiezza.

Essa si estende a dominare tutta la Val Ombretta ed è formata da enormi placche grigio-chiaro, di sconcertante levigatezza, interrotta, a metà altezza, da una larga cengia detritica. Qualche rara fessura, un colatoio svasato ed un profondo diedro, sono le uniche rughe che incidono questa tremenda corazza.

Nell'agosto 1939, Umberto Conforto, non pago della stupenda vittoria sulla parete sud-ovest, assieme a Franco Bertoldi, in tre giorni di lotta sostenuta contro le enormi difficoltà della parete e gli elementi scatenati, conquista quella superba muraglia, tracciandovi un itinerario veramente mirabile per ardittezza e logica.

La parete, però, è così vasta ed affascinante, che subito Castiglioni vi pone sopra l'occhio e studia nuove possibilità. Il problema più interessante era quello di trovare un itinerario che non fosse di estrema difficoltà e che offrisse, quindi, agli arrampicatori che frequentano il rifugio Falier all'Ombretta, un'arrampicata di medie difficoltà, nell'ordine della via classica della parete sud di Punta Penía.

Castiglioni riuscì nell'intento il 21 agosto 1942, vincendo, con Gino Pisoni, in poco più di 6 ore di arrampicata, *una nuova via, a destra della Conforto-Bertoldi*, con difficoltà di 4° e 5° grado.

Poco prima, sulla stessa muraglia, Nino Oppio aveva compiuto un arditissimo tentativo, arrestato presso la cima da una placca assolutamente levigata (forse oggi superabile, con i chiodi a pressione).

Alcuni giorni prima, per merito degli stessi Pisoni e Castiglioni, era entrato sulla scena delle estreme difficoltà anche il *Piz Serauta* (che riteniamo possa essere legittimamente considerato come facente parte della parete sud della Marmolada). Il Piz Serauta rap-



La parete Sud della Marmolada da Val Ombretta. Da sin.: Punta Penia, Pilastro Sud, via Micheluzzi e compagni (1929), via classica (1901); Punta Rocca, via Vinatzer-Castiglioni (1936); Marmolada d'Ombretta, via Conforto-Bertoldi (1939), via Philip-Henger (1959), via Pisoni-Castiglioni (1942), Pilastro Orientale via Egger-Giudici (1956). (disegno di P. Rossi)

presenta l'estremo settore orientale della parete, staccato dal massiccio principale dalle forcelle della S'cesora ed «a V» (abbiamo già parlato della salita di Tomè alla S'cesora). Il *canalone di forcella «a V»* (denominazione di guerra — la forcella fu teatro di arditissima conquista da parte degli Alpini) venne salito nel 1939 da Castiglioni e Detassis. Anche se Castiglioni ne definì, scherzosamente, la difficoltà di «1° grado superiore», è certo un itinerario grandioso ed interessantissimo. Il Piz Serauta è formato da un poderoso pilastro di forma conica, alto più di 700 metri, fiancheggiato a destra dalla larga parete giallastra dell'anticima (quota 2942). Questa parete è incisa, dalla base alla vetta, da due evidenti spaccature nere, che sembrano segnare ideali vie di salita. Quanti alpinisti sono andati fiduciosamente al loro attacco! Ma, ironia della sorte, esse sono completamente ripiene di melafiro, un nero terriccio eruttivo friabilissimo, che solo un pazzo suicida oserebbe affrontare (Castiglioni proponeva di ripulire le fessure dall'orribile intruso, mediante cariche di dinamite. «Ma — egli scriveva nel 1942 — la tecnica alpinistica non è ancora giunta a simili raffinatezze!»).

Castiglioni e Pisoni, quindi, dopo una... indigestione di melafiro, ripiegarono sulla vera parete del Piz Serauta, percorsa da un sottile diedro verticale, che ne incide tutta la parte inferiore. Il 18 e 19 agosto 1942, con un bivacco sopra le maggiori difficoltà, i due forti alpinisti superarono i 550 metri della parete, che nella prima metà presenta difficoltà quasi continuamente estreme, in 13½ ore di arrampicata effettiva.

Le grandi conquiste contemporanee

Nel 1956, dopo una lunga parentesi, ecco di nuovo la Marmolada di Ombretta. Questa volta, viene conquistato il *pilastro che guarda il canalone della S'cesora*. Il famoso alpinista austriaco Toni Egger, caduto al Cerro Torre, e Cesare Giudici lo forzano in tredici ore di arrampicata effettiva, con un bivacco in parete, incontrando difficoltà estreme ed impiegando ottanta chiodi. A tutt'oggi, la via non è mai stata ripetuta, anche perché, a differenza di tutte le altre vie della parete sud, ha parecchi tratti di roccia marcia e friabile.

Nel 1958, cede finalmente la *parete dell'Anticima del Piz Serauta*. Naturalmente, non per le fessure al melafiro, ma, immediatamente a sinistra, lungo

un diedro giallo e strapiombante. Dopo i numerosi tentativi della famosa cordata Oggioni-Aiazzi e gli altrettanto infruttuosi di quella di Aste ed Aiazzi, il forte trentino Armando Aste ritorna all'assalto, assieme alla guida fassana Toni Gross. Ne riesce un itinerario di estrema difficoltà ed ardimento. Un passaggio viene superato con l'aiuto di pezzi di manico di scopa, messi di traverso in una fessura, come scalini! Le note tecniche dicono: tre bivacchi in parete, 500 metri di altezza, 26 ore di arrampicata effettiva, usati 200 chiodi e 20 cunei di legno.

A questa via, che, nel tratto finale, obliqua leggermente a sinistra, lo stesso Aste, con Milo Navasa apportò una *variante diretta terminale*, il 17-19 giugno 1960, con l'uso di alcuni chiodi ad espansione.

L'anno successivo, sempre sul Piz Serauta, Aste e Solina, dal 10 al 15 agosto, segnano una nuova «*direttissima*» alla cima più alta. La via si svolge sulla destra della Pisoni-Castiglioni e venne compiuta in trenta ore di arrampicata effettiva, usando più di 200 chiodi e 15 cunei. Le difficoltà incontrate sono maggiori di quelle della via Aste-Gross all'Anticima.

Questa via, come pure la precedente Pisoni-Castiglioni, non sono mai state ripetute.

Nel 1959, il fortissimo arrampicatore viennese Walter Philipp, che ha lasciato una tipica traccia della sua eccezionale capacità, sugli appicchi nord-ovest della Punta Tissi (quota 2992) della Civetta, dopo aver ripetuto, nel giro di una sola settimana, la via Soldà della parete SO, la via Vinatzer della Punta Rocca ed il Pilastro Sud, decide di ripetere anche la via Conforto-Bertoldi della Marmolada d'Ombretta. Il 9 settembre attacca la via, ma, dopo alcune lunghezze di corda, non trova più tracce di precedente passaggio e così sarà per il resto del suo itinerario, che conclude l'indomani, con 19 ore di arrampicata effettiva.

Ridisceso al rifugio, assieme al suo compagno, F. Henger, Philipp dichiara

che Conforto e Bertoldi non possono aver percorso quella via, tacciandoli da mentitori. La polemica, per il momento, non viene raccolta. Solo nel 1962 mi fu possibile chiarire la cosa, dimostrando la buona fede di tutti gli interessati, in occasione di un mio tentativo di ripetizione della via Conforto-Bertoldi, compiuto assieme al famoso arrampicatore belga Claude Barbier e riuscito solo in parte, perché, giunti sulla grande terrazza, attraversammo fino a raggiungere la via Pisoni-Castiglioni, per la quale toccammo la vetta.

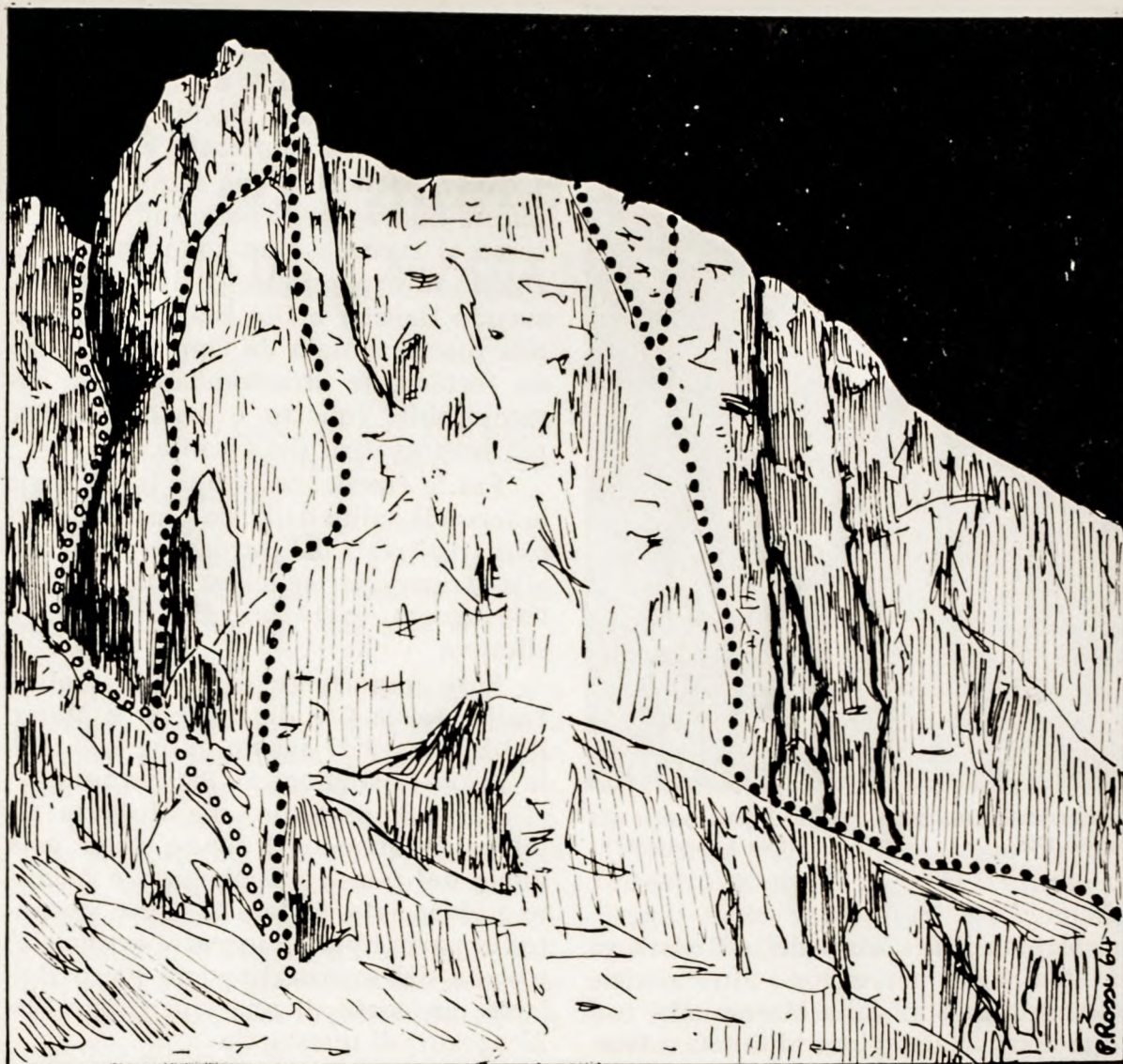
In realtà, dunque, Philipp ha aperto una via *praticamente nuova* e diversa dalla Conforto-Bertoldi. Infatti, Philipp ed Henger, prima di raggiungere il cengione-terrazza, posto a metà della via Conforto-Bertoldi, abbandonarono la fessura seguita da questi ultimi e ne seguirono un'altra a destra, con tracciato sempre autonomo, fino alla vetta. Le difficoltà incontrate dai due austriaci sono assai elevate. La salita è stata però interamente percorsa in arrampicata libera, tranne un passaggio di A1, appena sopra il cengione. La via, che si divide dalla Conforto-Bertoldi a q. 2780 dopo 15 lunghezze di corda in comune, ha un suo percorso per altre 29 lunghezze di corda e sbocca sulla cresta a q. 3205.

Finora, la storia alpinistica delle prime ascensioni del dopoguerra si è spostata nella zona Marmolada d'Ombretta-Serauta. Con l'ultima, grande impresa, ritorniamo sulla direttrice della Cima principale.

Dal 30 luglio al 2 agosto 1963, Wulf Scheffler e Gerd Uhner aprono una «*superdirettissima*» lungo il Pilastro S, a sinistra della via Micheluzzi ed a destra della via Soldà. Ormai siamo nell'era delle vie «a filo a piombo», ma, secondo l'opinione espressaci dai primi ripetitori (Peter Schubert e Claude Barbier), questa via ha tutti i crismi della logicità e della bellezza. Naturalmente, venne impiegata una larga messe di chiodi, parecchi di cui ad espansione.

L'ultimo tratto di questa via, è in comune con la Micheluzzi.

Vi è poi la notizia, alquanto dubbia,



Piz Serauta (m 3035). Da sin.: via della S'cesora (Tomè-De Toni-Farenzena, 1897); via Pisoni-Castiglioni (1942); via Aste-Solina (1959); via Aste-Gros (1958); variante Aste-Navasa (1960). (disegno di P. Rossi)

di una *presunta via nuova*, che sarebbe stata aperta a sinistra della via Soldà. L'interessato, benché da noi interpellato, non ha voluto (o potuto) confermare.

Le imprese invernali

Le ascensioni invernali, sulla muraglia sud della Marmolada, non sono molto numerose e ciò si spiega con la quota e le caratteristiche ambientali, che spesso offrono condizioni... invernali, anche in estate!

Tuttavia, una delle prime grandi «invernali» del dopoguerra si è svolta proprio sulla Marmolada: si tratta della *via Soldà-Conforto* della Parete sud-ovest, salita da Hermann Buhl (il cele-

bre alpinista austriaco, caduto nel Karakorum, dopo una fulgente carriera di conquistatore di vette) e Kuno Rainer, dal 19 al 20 marzo 1950.

La *via «classica»* della parete sud, è stata salita dal 15 al 17 marzo 1955 (bivaccando sulla prima e sulla seconda cengia) da Hauser, Wiedmann, Horter ed Huhn.

Il *Pilastro Sud* (via Micheluzzi), è stato salito dall'11 al 12 gennaio 1964, da Vincenzo Malsiner e Peter Hag (Abram e Mayer avevano compiuto un tentativo dal 6 all'8 dicembre 1953, ma furono respinti, in corrispondenza del grande blocco incastrato, da enormi masse di ghiaccio).



Prochownich nella parte inferiore della parete (18 agosto 1908).
(foto A. Andreoletti)

Mentre il fascicolo della Rivista va in stampa, ci pervengono altre notizie sulla parete Sud della Marmolada, tutte relative alla stagione alpinistica 1964.

Gli accademici Armando Aste e Franco Solina sono riusciti a tracciare una nuova via («via dell'Ideale» l'hanno chiamata) lungo gli strapiombi, le placche, i colatoi della parte di parete esistente tra la via Vinatzer e la via Conforto. La via, che giunge sulla Punta Rocca, segue un andamento pressoché verticale. I due bravi alpinisti, che hanno già al loro attivo su questa parete la direttissima al Piz Serauta, hanno impiegato ben 6 giorni (con 5 bivacchi) per aver ragione di quegli 800 metri.

Le note tecniche dicono: 54 ore di arrampicata effettiva; usati 154 chiodi (6 lasciati), 5 cunei (1 lasciato) e 14 chiodi ad espansione (tutti lasciati); difficoltà estreme (Aste la giudica superiore ad ogni altra via da lui compiuta).

Sulla Marmolada d'Ombretta, poi, Claudio Barbier e Marco Dal Bianco

hanno avuto ragione della via che respinse, a 40 m dalla cresta, Oppio. Le difficoltà vanno dal 4° al 5° sup.; sono stati usati solo una decina di chiodi, con 10 ore di arrampicata effettiva.

Ma il particolare più significativo di questa nuova via è che, a differenza di come si credeva, non sono stati usati chiodi ad espansione sul tratto finale, avendo Barbier e Dal Bianco preferito alla placca tentata da Oppio, un cammino fortemente strapiombante, ma arrampicabile (questo è stato il tratto più impegnativo della salita).

Fra le ripetizioni, molto importante la seconda salita della via Conforto-Bertoldi, realizzata dal sottoscritto assieme alla arrampicatrice tedesca Daisy Voog, l'8-9 agosto, in 14 ore di arrampicata effettiva.

Pure importante la seconda salita, realizzata da Claudio Barbier e Marco Dal Bianco, il 17 agosto in ore 9,30, della Pisoni-Castiglioni al Piz Serauta.

Meno importante, ma discreta alternativa quando il fondo della gola finale del pilastro Micheluzzi è bagnato e ghiacciato, è stata la breve variante (in parte libera e in parte artificiale) trovata dal sottoscritto con Piero Ballarin nel corso di una ripetizione (26-27 agosto) di questa via.

Ascensioni solitarie

Un cenno particolare merita la straordinaria impresa del grande arrampicatore trentino Cesare Maestri, sulla *via Soldà*, compiuta dal 3 al 4 ottobre 1953. Si noti che si trattò della prima ascensione solitaria, su una grande via di 6° grado superiore.

In queste brevi note, forse troppo aride e scheletriche sono racchiuse vittorie e sconfitte, con i nomi di molti grandi dell'alpinismo, molti dei quali oggi scomparsi o caduti nell'oblio, immemritamente.

Ma, soprattutto, vorremmo aver evocato l'immagine possente della ciclopica parete e qui porre il motto: «Gli alpinisti passano, ma la parete rimane».

Bepi Pellegrinon

(C.A.I. Sez. Agordina - G.I.S.M.)

LA PARETE SUD DELLA MARMOLADA

Quella di Vaiolet fu una scaramuccia bizzarra, un primo scontro vivacissimo con le Dolomiti.

Ma battaglia vera e grande si ebbe alla Marmolada due giorni di poi: una giornata campale, una pugna lunga, ostinata, durata dall'alba infino a sera.

La Marmolada è la vetta più alta di tutto il Trentino e ne vien detta la Regina. La sua faccia Sud, la sola che non porti ghiacciaio, è celebre nei fasti alpini; non fu scalata che una ventina di volte ed una sola volta, prima di noi, da italiani. Essa si trova, per un caso fortunato, tutta al di qua del confine politico; il Regno d'Italia può dunque gloriarsi di possedere questo mirabile monumento di architettura alpina, che non gli fu tolto.

È un taglio formidabile del monte che, dalla vetta ove s'addensan le nubi, cade a picco per ottocento metri sui verdi pascoli del vallone di Ombretta; una muraglia immane, luminosa, di color di marmo antico, coronata in sul vertice da una cornice di ghiacci e spartita in tutta l'altezza da solchi paralleli, così che appare da lunge, nel gioco dell'ombre e delle luci, un portico solenne sulla fronte di un tempio colossale; e le nevi che scintillano in alto ne fanno il tetto d'argento.

Entro quelle scannellature, attorno all'enormi colonne si aggira la via misteriosa per giungere al sommo.

Era ancor notte quando partimmo dal rifugio di Contrin; nel buio rimasi attonito al vedere quanta gente veniva con noi. Contai, e invece di quattro che si doveva essere, oltre i portatori, tro-

vai sei. Così certamente aveva disposto il signor Piaz, ma non spiegavo il perché consentisse ad accrescere di tanto le lentezze e i pericoli di un'impresa già per se stessa così ardua ed alta.

Non cercai di conoscere le vie imprescrutabili del mio signore, ma Ugo brontolava sommessamente contro le nuove reclute ignote. Erano una guida tedesca ed una signorina, pure tedesca, di Berlino, giovanissima, che nel succinto abito maschile appariva diritta e snella e, nell'ombra, mi parve anche bellina.

Noi avevamo preso, come aiuto, il maestro di scuola di Alba, l'ultimo villaggio della valle, Iori, un simpatico giovine di vent'anni, ottimo arrampicatore.

Albeggiava quando giungemmo al colle dell'Ombretta; densi vapori luminosi salivano dal lato d'Italia, ma di sopra il cielo era limpidissimo. Ancora avvolti nell'ombra fredda, scendemmo breve tratto dal colle e ci accostammo al piede dell'immensa muraglia che già in alto s'illuminava dei riflessi dell'aurora.

Io avevo l'animo sospeso e curioso come di chi s'appressi ad un luogo tragico di cui ha udito a raccontare.

A piè della ripa ci fermammo per calzare le scarpette. Smesse le scarpe ferrate le consegnammo ai portatori che per altra via più facile ce le avrebbero recate in vetta; tenemmo con noi solo le corde, un sacco leggero con un po' di cibo e la mia fedele Kodak.

Si fece una sola cordata tutti insieme: Piaz in testa, io subito dopo, la signorina ultima, e si partì.

Non credo ch'io abbia mai fatto un



atto di volontà così fervido e così lungo come in quel giorno, in quel primo tratto di salita.

Le sponde del canale entro cui si saliva erano rivestite di ghiaccio e così pericolose che a tutta prima credetti che avremmo rinunciato; ma Piazz si cacciò su risoluto e compresi che a qualunque costo in quel giorno egli ci avrebbe condotto alla vetta.

Poco più su il ghiaccio scomparve, ma non scemarono le difficoltà. Dopo un passo che mi era sembrato estremamente scabroso, speravo in un breve respiro, ma il tratto che seguiva era peggiore; metro per metro, palmo per palmo, tutto era un ostacolo solo, e le pietre si movevano sotto i piedi e minacciavano ad ogni istante il capo dei seguenti.

La vecchia Marmolada non era salda come le Torri di Vaiiolet.

Ero deluso, e si ch'io sapevo che quel primo tratto viene considerato come uno dei più difficili di tutte le Alpi.

Ma a dire difficile non si dice nulla. Nel racconto alpino viene a tedio il continuo ripetersi di questa parola. Chi ascolta è disposto a crederla un'esagerazione dettata dalla vanità o dalla paura; chi narra sente che la parola è lontana dal vero, che non raffigura i luoghi, che non esprime neppur debolmente i pensieri.

Forse solo l'impronta della camera oscura potrebbe fornire un'immagine suggestiva, ma chi ha cuore di fotografare in sull'abisso, afferrato con mani e con piedi alla rupe, là ove il moto impensato mette a repentaglio la propria e l'altrui vita?

E poi, la mia macchina era chiusa entro il sacco, il sacco stava sulle spalle di Piazz, e Piazz era trenta metri a picco sopra di me e non avrebbe consentito la pericolosa manovra. Credo che se in quei luoghi avessi solo pronunciato il nome di fotografia, egli mi avrebbe fulminato.

Talora lo udivo, Piazz, mormorare forte, col volto accosto al macigno;

sembrava che parlasse alla montagna, alla sua montagna. Le diceva forse, a denti stretti, lo sdegno nel trovarla ribelle o la voluttà nello stringerla e nel vincerne le repulse? Forse le confidava il suo pensiero su qualcuno di quei cinque che venivano dietro di lui e dei quali si udivano tratto tratto a distanza le voci con lo strepito di qualche sasso smosso dai piedi.

Laggiù doveva essere uno strano dialogo fra Ugo e il tedesco che eran vicini e non si comprendevano; Ugo ricorreva all'interprete Iori che abitava il piano superiore, ma quelle traduzioni fatte così per aria e trasmesse a distanza non dovevano riuscire modelli di chiarezza né giovare ai buoni rapporti fra le due nazioni alleate.

La comitiva si svolgeva lenta su pel monte in così lunga fila che quasi cento metri separavano il primo dall'ultimo. Si lottava bravamente, ciascuno per sé, parlando poco e dicendo solo parole essenziali. In fondo, dietro a tutti, veniva su ignorata e silenziosa la signorina tedesca.

Curiosa vita d'un giorno! Essere legati alla medesima corda, ripetere per ore ed ore l'un dopo l'altro gli stessi moti, gli stessi sforzi, quasi sempre nascosti, divisi, vivendo ciascuno dei proprii pensieri! Al termine di un simile giorno ciascuno ha una propria storia da raccontare che riesce nuova al compagno, così che sembra che ciascuno abbia fatto una diversa salita. Quale storia avrebbe da narrare la signorina?

Ormai si procedeva da tre ore e forse un duecento metri erano già superati quando d'un tratto s'udì al di sotto il triste scroscio di pietre che si staccano e subito il fragore dei colpi di un masso che precipita e voci d'allarme e un grido acuto, indimenticabile, un grido di donna, lungo che non voleva finire. Era un urlo di terrore e di dolore, uno di quegli ululati umani che s'odono fra le mura degli ospedali...

Fra' colpi già lontani dei sassi rovinati, il grido reclinava in un lamento che si affievolì e si spense nello strepito delle ultime schegge che battevan sul fondo.



GUIDO REY

Non si udì più nulla; per un attimo, tutto su della cordata, fu un silenzio altissimo. Che cos'era avvenuto?

Sospeso ad una rupe, con uno sforzo mi trassi in luogo più sicuro ed ascoltai; mi parve lungo il tempo.

Ruppe il silenzio un altro suono terribile, una voce piena d'ira, una valanga d'imprecazione e di bestemmie. Era la furia di Tita; non mai i nomi del diavolo e dei santi proruppero così violenti in luogo così spaventoso. Malediceva tutti, la povera signora e le guide e uno più di tutti gli altri che non nominava e che egli credeva colpevole di aver smosso la pietra; per quello erano gli insulti più atroci. Assassino! — gli diceva; ma Ugo, innocente, a cui eran rivolti, non li poteva udire, ché la voce non discende.

Là di sotto gli uomini invisibili discutevano, ma non comprendevo ciò che dicessero.

Ritrovo sul mio taccuino segnate fedelmente le bestemmie di Piazz che raccolsi e scrissi lassù; in quel momento non v'era per me proprio null'altro da

fare. Né s'imprechi all'insensibilità del cuore d'un vecchio alpinista; io ero freddo e calmo come giova di essere in simili frangenti; di fronte alle evenienze più tragiche, l'animo sorpreso in piena lotta si mantiene forte e sereno. Non ero inconscio, giacché ricordo che, in quei lunghi minuti passati nel dubbio, affrontavo con straordinaria lucidezza dello spirito e rapidità di pensiero il problema assai difficile del soccorso, qualora vi fosse un ferito e quello più dolente, ma assai più facile, di un abbandono, qualora fosse accaduto... di peggio. E l'amico Ugo mi disse di poi che alle stesse cose egli aveva pensato.

Ricordo che, quando Piazz ebbe sfogato la piena del suo sdegno, io raccolsi tutta la mia dignità di senior e gli dissi con fermezza: Piazz, se perdete la testa voi, chi di noi ha da conservarla?

E questo bastò; tacque, con mirabile coraggio si slegò, scese da solo rapidamente nel precipizio, e, avvicinandosi al margine d'un salto, interrogò: Fraülein, wie geht's?

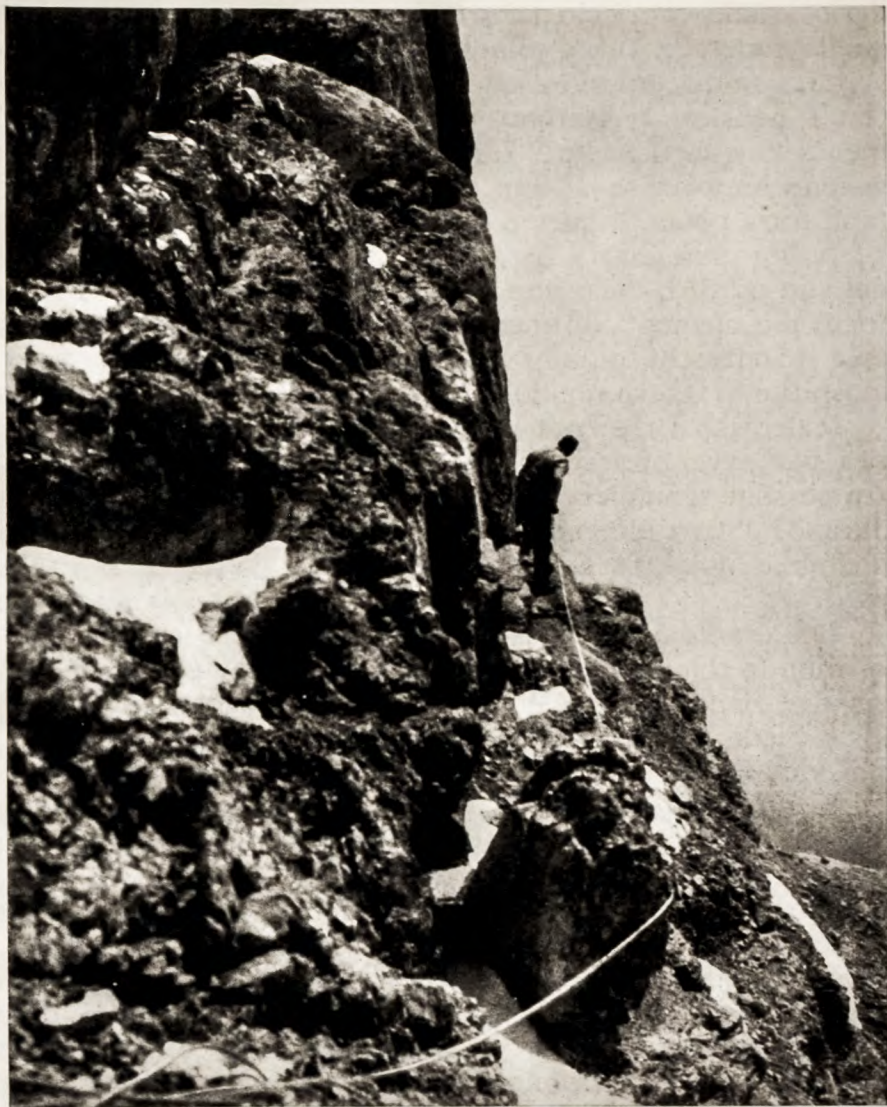
E, come la signorina era muta e nessuno di sotto rispondeva, discese ancora e interrogò più forte: Ugo! come sta la signorina?

Pare che vada meglio! — rispose la voce lontana dell'amico e quanto mi fu caro l'udirlo! Allora vidi Piazz risalire in fretta come ripreso dal suo sdegno e allacciarsi nervosamente la corda; m'ingiunse di sciogliere il nodo che mi legava a quelli di sotto e disse: andiamo! E, malgrado ch'io protestassi, partimmo soli. Non molto dopo giungevamo al primo luogo di riposo, uno spiazzo ove il monte sosta per un istante nella sua pazza ascesa.

Sedemmo l'uno accanto all'altro e si prese un po' di cibo. Oh! come furono calmi quei momenti passati sotto il buon sole, sulla vasta terrazza dorata! Non una sola parola degli eventi passati! Si discorreva pacatamente di monti; Piazz consentiva che questa fosse la salita più difficile in tutte le Dolomiti, ma soggiungeva: per chi non abbia fatto le salite eccezionali; ed ormai io sapevo che cosa egli intendesse per salite eccezionali.

Piaz alla prima terrazza.

(foto G. Rey)



La sua fronte andava rasserenandosi; solo tratto tratto lo udivo brontolare fra sé e sé un nome all'indirizzo di chi aveva smosso quella pietra: Elefante! egli diceva. Erano gli ultimi rombi del tuono già lontano. La burrasca era passata.

Ma gli altri ritardavano a giungere; quasi un'ora era trascorsa: Piaz si levò, si portò fino su l'orlo dell'abisso e guardò giù. Udii che li sollecitava e, finalmente, li vidi comparire l'un dopo l'altro e presto tutti ci furono accanto. Appena giunta la signorina si lasciò cadere seduta contro la rupe; aveva le guance pallide, le labbra serrate, ma foggiava un sorriso cogli occhi, un povero sorriso stanco. I tacchi le martellavano il suolo in un continuo tremito nervoso.

Seppi che l'enorme pietra le aveva sfiorato gentilmente le spalle, facendole più paura che male; ma io notai sul capo della sua guida, tra i folti capelli neri, una larga chiazza di color sanguigno.

Ristorammo come meglio potemmo la nostra compagna che ci ringraziava. Avrei voluto chiederle delle sue commozioni, dirle alcuna di quelle parole che ridanno il coraggio, ma, poco famigliare colla lingua del suo paese, dovetti limitare il mio discorso a qualche parola necessaria.

Ah! quale barriera insuperabile frapponne fra gli animi una diversa favella, così da renderli estranei l'uno dall'altra ne' momenti in cui l'espressione del pensiero conforta e solleva!

Io chiedeva a me stesso quale desi-

derio, quale capriccio avessero spinto quella fanciulla tutta sola a quest'avventura tanto superiore alle sue forze. Quali pensieri passarono per la sua mente in quegli istanti? Ebbe forse la visione improvvisa di una casetta lontana tutta piena di pace e di dolci consuetudini famigliari? le grigie brume del suo nordico cielo non le apparvero forse più clementi di questo splendido sole d'Italia che piombava sulle balze inospiti e le faceva tepide e dorate?

Maledisse forse l'ora in cui era partita per avventurarsi in questi orrori, tra persone ignote che non la comprendevano? Provò almeno in cuor suo la ineffabile dolcezza del pericolo scampato?

Il suo animo mi rimase un mistero; quando le chiesi se avrebbe potuto proseguire, rispose bravamente di sì; levossi in piedi, e questa volta la legammo più vicina a noi.

E qui altre due lunghe ore faticose su per canaletti dalle sponde a picco e dal fondo sconquassato e trasversale malsicure di pareti vertiginose; ma ora ci sentivamo più uniti; sembrava che una maggiore intimità ci legasse dopo il guaio passato; la stessa via ci permetteva di raccoglierci più di frequente, ora entro una stretta buca, ora sull'orlo d'un macigno. Vedevo il mio compagno salire con tutta la forza de' suoi muscoli, e, quando mi giungeva accanto, ci si scambiava con uno sguardo il nostro pensiero; e anch'egli pensava che il cammino era arduo.

Ma si andava incontro ad un ostacolo impreveduto; osservavo Piazz incerto mutare tratto tratto la via, tastare le rupi e strisciare con infinite cautele in luoghi che di sotto parevano facili. Lassù la rupe era bagnata; colava dall'alto, ov'erano le nevi, lo sgelo e rendeva infida ogni pietra; le suole di corda non facevano più presa sul calcare tutto nero d'acqua. Povere pantofole, com'erano fatte molli e sgualcite ed inutili! Mi sembrava di avere un cencio bagnato attorno ai piedi.

E Piazz non ristava dal comandarmi che badassi a trattenere la corda, e nelle lunghe attese, col corpo stretto alla

parete tutta colante, coi piedi ghiacciati, io avevo tempo per riflettere che, in simili condizioni, se Piazz fosse caduto, forse noi tutti l'avremmo seguito.

E una volta, anni sono, Piazz era caduto su quella parete; me lo aveva confidato discorrendo sulla terrazza.

In alcuni punti l'acqua s'era congelata; cresceva la lentezza del cammino ed il pericolo si faceva più grave. Nasceva in ciascuno un senso di instabilità e di incertezza; lo vedevo dai volti che s'erano fatti scuri.

Nulla havvi di più snervante, di più angoscioso che queste lunghe soste nell'attesa che la guida risolva il dubbio della via; la corda è stretta nel pugno, agganciata alla rupe; in un vago presentimento di sventura, lo sguardo segue con ansia indicibile ogni moto di quell'uomo che lotta per noi; inquieti del suo silenzio, non osiamo interrogarlo per paura della sentenza da cui dipende il nostro destino. Vorremmo essere al suo posto, vedere coi nostri occhi, provarci noi pure, ma l'amarezza della rinuncia già ci penetra nel cuore, paralizza la volontà; e ci ribelliamo in segreto, rinneghiamo i nostri ideali più cari; è caduto il desiderio che ci ha sorretti fin qui; nasce un'irritazione sorda, irragionevole contro noi stessi, contro i compagni e le guide, contro il monte ed il cielo.

Non mai la serenità d'animo dell'alpinista è messa alla prova come in quei minuti che sembrano dell'ore; attimi in cui il carattere morale dell'uomo dà tutta la sua misura; dure lezioni non inutili per la vita.

Io non so che avvenisse in tutto quel tempo entro la mente sdegnosa del Piazz, quale alto disprezzo lo agitasse per questa umanità meschina che viene al monte impreparata alle lotte estreme, per questo branco di cittadini passivi legati alla sua corda, che tutto attendono da lui, la salvezza e la vittoria. Tacevamo tutti; solo tratto tratto s'udiva un ordine reciso od una bestemmia; ma questa volta non le annotai sul mio taccuino.

Così toccammo una seconda terrazza, ove sostammo per dar riposo alla

nostra compagna stanca. Da qui un canalone vasto e sicuro ci avrebbe condotti rapidamente in vetta; ma venne l'ultima delusione: il canale era colmo di ghiaccio; enormi grappoli di stalattiti pendevano minacciosi alle sue sponde e si staccavano col fragore di una vetrata che si infrange. Convenne cercare altra via, più lunga; svoltammo a destra, superammo lentamente un colossale spuntone, e su, su ancora, avvolti ora tra le nebbie uggiose e fredde, su pel deserto di sasso che sembrava sempre più alto e più vasto.

Da più di otto ore ormai si saliva e la cresta ultima appariva ancora lontana; spiccava nera su un cielo di piombo, in alto della gola ove mi trascinavo tra le rupi fradice e rotte.

Ma di quell'ultimo tratto avrò sempre davanti agli occhi la figura di Piaz quale mi apparve in un punto in cui lo raggiunsi; aveva la fronte fasciata di traverso da una pezzuola rossa che gli faceva una faccia da Pietro Micca ferito. Un sasso l'aveva colpito all'occhio e, così bendato, egli continuava, accanito, l'oscuro ed eroico lavoro. Ma anche questo finì.

Alle cinque della sera giungemmo in vetta.

Trovammo lassù il portatore che aveva perduto la speranza di rivederci e già pensava di mettersi in salvo. Fu un trionfo silenzioso e magro il nostro; non v'erano provviste; dividemmo colla signorina gli ultimi sorsi di vino rimasti in fondo alla fiaschetta. Era mestieri partire subito; ma prima volli ritrarre il gruppo dei miei compagni.

Odio i consueti gruppi fotografici fatti durante un'allegria scampagnata o dopo il tributo di un banchetto, ma il ritrarre un gruppo perduto su un'altissima vetta, di gente che ha pur ora salito la parete sud della Marmolada,

non mi parve cosa volgare.

È bello il poter ricordare di poi com'erano fatti i volti umani quando uscirono da quel baratro.

Ed allorché, più tardi, nel mio gabinetto oscuro, rivelai, ansioso, la piccola immagine che ora accompagna questa pagina de' miei ricordi, speravo di scoprire in essa un documento psicologico; mi ripromettevo di vedere la figura della nostra compagna quale era in vetta, raggianti di gioia od abbruttita dalla fatica, e svelare il segreto di quell'anima muta che non avevo saputo leggere lassù.

Ma la lente non legge negli animi; la nebbia della vetta coperse di un grigio velo uniforme tutti quei valorosi.

Ed ora io penso ai casi strani della vita: la figura di quella fanciulla alla quale fui legato dall'alba al tramonto per una saldissima corda e con cui non scambiai cento parole; che venne meco a traverso alcuni dei pericoli più grandi e delle commozioni più profonde della mia vita e di cui non conobbi neppure il nome, ché non lo disse, e se oggi l'incontrassi per via non la riconoscerei né suoi abiti femminili, quella esile figura, dico, mi è rimasta nella mente come l'espressione più tragica, il contrasto più potente, la misura più precisa degli eventi di quel giorno.

Epperò voglio bene a questa istantanea tremula e confusa che sola mi ricorda l'ignota.

Io non saprò mai se essa abbia compreso la grande bellezza della salita, ma nella mia memoria quel pallido sorriso forzato, là sulla terrazza deserta, tra le durissime rupi su l'orlo dell'abisso, accresce il mistero di quei luoghi spietati e quell'ore di oscura lotta illumina di una forte poesia; la poesia del pericolo.

Guido Rey

LA GUERRA ALPINA SULLA MARMOLADA

Dalle memorie di guerra di ARTURO ANDREOLETTI

«Fina in pés e forta in verra» (Dolce in pace e forte in guerra), così è detta la Marmolada in una antica canzone ladina.

È indubbiamente triste che la più alta cima delle Dolomiti, una fra le più belle, la cui armoniosa maestà sembra invitare gli uomini a pensieri di pace, serenità e fraternità, sia, ormai, indissolubilmente legata alle memorie della guerra, che, proprio su queste vette, sulle creste e sui ghiacciai, venne combattuta a lungo con inaudita asprezza.

Rievocare queste pagine di storia non vuol essere, quindi, una esaltazione della guerra — triste fenomeno, più che mai estraneo all'animo dell'alpinista — ma un doveroso omaggio agli uomini valorosi, i quali, chiamati dalle contingenze e dal senso del dovere ad assolvere un compito ingrato, proprio in questi asperrimi luoghi, seppero battersi silenziosamente e tenacemente per la loro Patria, scrivendo pagine toccanti, in cui, al valore puramente militare, si aggiunge quello di straordinaria esperienze alpinistiche e di vita in alta montagna, in condizioni difficilmente concepibili oggi, in pace, a decenni di distanza.

Da entrambe le parti in lotta, furono in prima linea le truppe alpine, composte spesso da valligiani, per i quali la trincea, oltre che la difesa della Patria in generale, era anche il baluardo, che impediva all'avversario di raggiungere le case del suo villaggio, i cui tetti ed il cui campanile, spesso, il solda-

to scorgeva dall'alto delle sue postazioni. Altri valorosi combattenti, di entrambe le parti, erano guide alpine od alpinisti dilettanti, che quelle stesse montagne avevano a lungo percorso, negli anni precedenti, in ben diverse condizioni di spirito, ma la cui esperienza si rilevava, ora, particolarmente preziosa.

Fra questi ultimi, nelle file degli Alpini italiani, ebbe una parte di notevole rilievo Arturo Andreoletti, un alpinista lombardo, che già a quell'epoca aveva raggiunto meritata fama, per le numerose, significative imprese alpinistiche (che spesso lo avevano visto in testa, fra le non molte cordate dolomitiche italiane, sia in prime ascensioni, che in prime ripetizioni di conquiste di stranieri), per le lunghe e minuziose esplorazioni delle Dolomiti Agordine, consacrate in pregevoli studi monografici e per esser stato un entusiasta ed attivissimo pioniere dell'alpinismo militare.

Andreoletti, ufficiale del glorioso 7° Reggimento Alpini, fu, quindi, oltre che valoroso combattente, consigliere prezioso, perché nessun alpinista italiano conosceva, come lui, a fondo la Marmolada, montagna sulla quale, fra l'altro, vantava la prima ripetizione italiana della classica via della parete Sud e la prima ascensione assoluta del Piz Serauta.

Negli anni successivi alla conclusione del conflitto, Andreoletti — la cui carriera alpinistica doveva ulteriormen-

te svolgersi, con ricchezza di significative conquiste, fra cui particolarmente conspicua, anche in relazione ai tempi, quella della parete Nord dell'Agner — raccolse in un ampio manoscritto le proprie memorie di guerra; con lo stile pacato e sobrio che gli è proprio, riccamente documentato e pianamente obiettivo.

Essendo venuti in possesso di copia del manoscritto — di cui vivamente auspichiamo una prossima, integrale pubblicazione — vincendo la naturale modestia e ritrosia dell'Autore, abbiamo ottenuto l'autorizzazione a riassumere e riportare le note che seguono, ricavate dalla parte delle memorie strettamente attinente alla Marmolada vera e propria, omettendo, per tirannia di spazio, le pagine, spesso drammatiche ed appassionanti, relative al vicino settore Ombrettola-Costabella, che, da un punto di vista tattico, fu strettamente connesso.

Dato il carattere di guerra di posizione, assunto dall'intero fronte dolomitico, l'importanza strategica della Marmolada, nel quadro generale delle operazioni, fu sempre piuttosto modesta. Tuttavia, si trattava, in sé, di una importante posizione chiave, poiché, da un lato, sbarrava al nostro Esercito l'accesso alla Val di Fassa e, dall'altro, precludeva agli austriaci la discesa nella Val Cordevole, impedendo, così, lo scardinamento delle rispettive linee, sulle Dolomiti.

È, ormai, risaputo che, all'inizio del nostro intervento, l'Austria si trovava, militarmente, in condizioni sfavorevoli, a causa delle vicende del fronte russo-balcanico e si trovava costretta, anche sul fronte delle Dolomiti, alla difensiva. E, anche, certo che se, fin dai primi giorni della guerra, i nostri Comandi superiori avessero predisposto un balzo offensivo, con mezzi adeguati e moderne concezioni operative, con ogni probabilità gli austriaci sarebbero stati costretti ad abbandonare buona parte di quelle posizioni, sulle quali la nostra incertezza iniziale consentì loro di abbarbicarsi saldamente, favoriti dal-



Il capitano A. Andreoletti, con il cap. magg. Giacomo Dall'Osbel di La Valle (Agordo) al rifugio Ombretta, il 9-7-1916.

la struttura naturale, da varie opere fortificate preesistenti, da un ottimo sistema di strade di rifornimento, dal buon addestramento delle loro truppe alla guerra alpina di tipo difensivo.

Probabilmente, con una azione più decisa e lungimirante, la Marmolada sarebbe stata solo sfiorata dalla guerra e si sarebbe evitata quella estenuante lotta palmo a palmo, che, in tanti mesi, non giunse mai a risultati decisivi, specie nella economia generale del fronte, anche se richieste ai combattenti, specie ai nostri, costretti all'offensiva, in condizioni sfavorevoli, grandi sacrifici ed autentico eroismo.

Nelle fonti di parte austriaca, oltre a porre in rilievo le geniali e grandiose opere di fortificazione (come la famosa «Città di Ghiaccio») ed a riferire la cronaca in forma episodica e, sovente, assai parziale, si insiste sulla superiorità numerica e di mezzi di parte italiana. Il valore delle truppe austriache non è certo in discussione ed ai combattenti avversari va tutto il rispetto e l'ammirazione di chi li ebbe di fronte. Tuttavia, la superiorità numerica (per i mezzi essa era assai più di-



Il ten. Carlo Del Croix (M. d'o.) al comando di una mitragliatrice «Schwarzlose» catturata al nemico, in postazione al Serauta con il nucleo del 3° Bersaglieri.

scutibile) era larghissimamente compensata dallo svantaggio di dover operare contro un nemico sulla difensiva, arroccato su posizioni cui gli strateghi non osavano, prima, neppure pensare, come terreno operativo.

Da esperto alpinista, conoscitore della zona, Andreoletti aveva, fin dai primi giorni della guerra, insistentemente rappresentato al Comando italiano la necessità di occupare, quantomeno, stabilmente la Forcella Marmolada, assicurandoci, così, il possesso di tutto il massiccio principale. Tale prezioso suggerimento restò inascoltato, ma a ciò provvidero, sia pur tardivamente, nel 1916, gli austriaci, il che consentì loro di occupare, successivamente, le Punte Penía e Rocca e dette origine alla durissima lotta, sulle creste della Serauta.

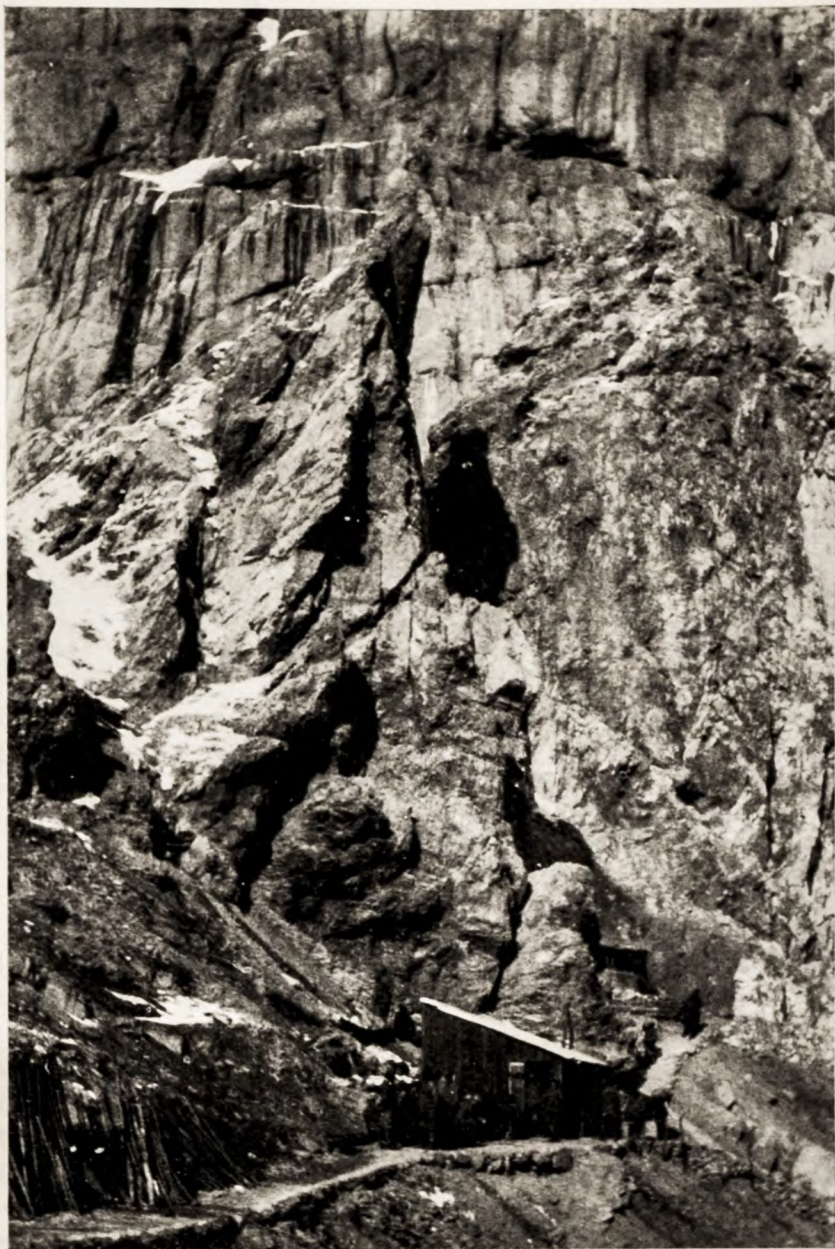
Nella primavera del 1915, Andreoletti si trovava a Milano, con il grado di tenente, al comando di una Compagnia di volontari trentini (a questa

epoca datano i suoi fraterni rapporti con Cesare Battisti ed altri irredenti). Ben presto, venne trasferito sulle Dolomiti, quale aiutante maggiore del Battaglione «Val Cordevole» del 7° Alpini e lì si trovava all'inizio delle ostilità. Il Battaglione «Val Cordevole» era, in buona parte, composto di montanari, di quelle stesse valli, che, ora, si sarebbero trasformate in immediata retrovia del fronte. Ciò spiega il loro particolare valore e l'alto spirito che li animava. Alle spalle di queste truppe, la popolazione collaborava attivamente e molti caduti, soprattutto a causa di valanghe, si ebbero proprio fra i parenti di quegli Alpini, addetti a lavori di retrovia.

Il battesimo del fuoco, nel settore della Marmolada, lo ebbe il Battaglione «Belluno» del 7°, fra Malga Ciapèla e Fedaia, in uno scontro con una pattuglia austriaca, che aveva attraversato il ghiacciaio e si era affacciata dal Sass del Mul (ore 12 del 25 maggio 1915). Il 26 maggio, il Btg. «Belluno» occupava il Passo Fedaia, nel mentre gli austriaci si ritiravano nei pressi dell'allora Bambergerhaus. Nei giorni successivi, altri reparti nostri occuparono i passi di Ombretta e di Ombrettòla. Le azioni di guerra principali si concentrarono, poi, per lungo tempo, lungo le due creste parallele a quella principale della Marmolada: del Padòn, a nord e della Cima dell'Uomo-Costabella, a sud. Sulla Marmolada vera e propria, per lungo tempo, si svolse solo una guerra di pattuglie. Fra queste azioni, notevole quella del 26 giugno 1915, da parte di una pattuglia di cinque alpini, al comando del s. ten. Berlese, accompagnato dalla guida alpina Fermo Chenet, che, risalirono l'impervio Vallon d'Antermoja e raggiunsero Forcella Seráuta, per poi scendere a tergo del Sass de Mez, a distruggervi un osservatorio nemico.

L'estate 1915 trascorse senza grandi azioni sulla Marmolada, mentre fervevano, da entrambe le parti, i preparativi per trascorrere l'inverno a quelle alte quote. In ottobre, si sviluppò una

Ricovero di truppa, sotto la parete S della Marmolada (2 ottobre 1916).



azione offensiva, con fini diversivi, in concomitanza con l'azione in corso sull'Isonzo. Nel frattempo, Andreoletti, dopo aver partecipato a molte importanti azioni sul fronte di Costabella, era stato promosso capitano, comandante la 260^a Compagnia del «Val Cordevole».

L'attacco del 17 ottobre 1915 ottenne alcuni positivi risultati, ma, anche a causa del freddo intensissimo, mancò l'obiettivo della conquista del Col de Buòs, attraverso la Forcella Marmolada, il che avrebbe consentito, in caso positivo, il controllo dell'intero massiccio.

Ben presto, alla lotta contro il nemico, si sovrappose quella contro l'inverno, che fu durissimo, anche perché difettavano equipaggiamenti ed attrezzature adatti ed a molto dovette sovvenire l'intraprendenza dei soldati, specialmente degli Alpini, che misero a frutto tutta la loro esperienza di montanari. Anche sulla Marmolada, con il primo Natale di guerra, fecero la loro comparsa reparti di Alpini sciatori. Il tenente Berlesi, a questo proposito, narra un gustoso episodio: due alpini sciatori scendono a fondovalle e giungono alla casa di un montanaro. Mentre

un alpino va diretto al pollaio, l'altro intrattiene il padrone, portandogli i saluti del figlio, anche lui alpino sulla Marmolada. Quando il padrone stupefatto riesce finalmente a spiegare che lui non ha nessun figlio, l'altro astuto sciatore è già riuscito a svignarsela, con i due capponi più grassi del pollaio!

Ben presto, entrambi gli avversari cominciarono a subire gravi perdite, a causa delle valanghe. Al Sass del Mul, un plotone del Battaglione «Belluno» fu investito da una valanga nella propria baracca, ma riuscì a trarsi fuori indenne dalla massa nevosa.

Il 9 marzo 1916, una valanga travolse circa 200 soldati di fanteria, in Val Ciamp d'Arei, presso Tabià Palazze. Lo stesso giorno, un'altra valanga uccise 60 soldati a Malga Ciapèla ed una terza, caduta all'imbocco dei Serrai di Sottoguda, uccise 20 soldati, 19 operai valligiani e 70 muli. In marzo, per breve tempo, Andreoletti e la sua compagnia furono trasferiti sull'insanguinato Col di Lana. Ben presto, però, egli tornò nel settore della Marmolada, assumendo il comando della regione Ombretta-Ombrettola.

Già nel 1915, pattuglie italiane erano spesso salite alla Forcella Marmolada, senza mai occuparla stabilmente. Il 20 marzo 1916, una pattuglia italiana dovette constatare che gli austriaci vi si erano saldamente attestati (erano stati condotti dalla guida alpina Prugger, poi caduto combattendo sull'Ortles). Questa notizia allarmò il Comando italiano e lo stesso Andreoletti fu incaricato di compiere una ricognizione, protrattasi alcuni giorni, nel corso della quale si poté accertare che gli austriaci avevano occupato la cima della Marmolada (Punta Penía), la Punta Rocca, il Sass delle Undici ed il Sass de Mez (speroni rocciosi, affioranti dal ghiacciaio) e minacciavano la stessa cresta del Seràuta, la quale avrebbe dominato tutte le posizioni italiane.

Era necessario correre ai ripari, ma, ora, ciò si presentava estremamente difficile. Nella gelida notte dell'8 aprile

1916, con una difficile ascensione durata 14 ore, un ufficiale e dodici Alpini della 206^a Compagnia risalivano il Vallon d'Anterjoja e si impadronivano di sorpresa della quota 3065 del Serauta. Ivi veniva stabilito un piccolo presidio di uomini del 51° Fanteria, costretti ad operare in terribili condizioni, senza altro riparo che buche nella neve, con temperature da 13 a 20 gradi sotto lo zero.

Gli austriaci si preoccuparono subito di questa importantissima posizione. Nella notte del 13 aprile, dopo una preparazione di artiglieria, il piccolo presidio fu attaccato arditamente da un reparto austriaco di forza superiore e, dopo una tenace resistenza, dovette ripiegare nel Vallone, in posizione assai precaria. Si rese subito necessaria una azione controffensiva. Vi provvidero alpini e fanti, sotto l'infuriare della tormenta. Già il 14 aprile, tre alpini e quattro fanti salivano, per una via nuova, la cresta del Piz Serauta, attestandosi a quota 2571. L'attacco venne condotto, nella notte del 14 aprile, dopo una preparazione di artiglieria, da parte di truppe operanti contemporaneamente da est (cresta del Piz Serauta) e da nord-ovest (risalendo il ghiacciaio, sotto la parete della Punta Serauta). Il freddo era così intenso, che molti soldati furono colpiti da congelamenti. I reparti di testa erano alpini e guardie di Finanza. All'alba del 15, le truppe, che si erano portate sotto la posizione nemica, furono colpite da una violenta bufera e decimate dai congelamenti e dagli assideramenti. L'assalto dovette, così, essere sospeso per qualche ora. Alle 11,30, l'operazione riprese. Erano in testa il sottotenente Bargellesi, con 30 alpini scelti, seguiti da altri alpini e fanti. Bargellesi e l'alpino Pierdanzàn, buon alpinista dovettero aprire la strada, assai difficile, scalinando la neve molto dura e ripida. Fu, così, possibile giungere di sorpresa sulle posizioni di quota 3065 e gli austriaci, dopo breve resistenza, si ritirarono sulla Forcella «a V». Gli italiani furono subito sottoposti ad un violento tiro di artiglieria. Ciò, in

Ricoveri blindati a Cima Ombretta. Pezzo da 65/Mont. in postazione; nello sfondo il Vernel (5-10-1916).



aggiunta alle tremende condizioni atmosferiche, li obbligò ad abbandonare l'indomani la posizione, che fu subito rioccupata dagli austriaci.

Il 17 aprile, i nostri tentarono di riprendere quota 3065, ma non vi riuscirono, mentre imperversava sempre la bufera. Così pure l'indomani. Solo chi abbia una conoscenza dei luoghi, può comprendere quanto terribile sia stata questa lotta!

Nei giorni successivi, tutto venne accuratamente preparato per la riconquista. Furono inviati rifornimenti, collocate corde fisse e creati piccoli posti avanzati, nei pressi della posizione nemica. Il comando dell'azione era stato preso dal capitano Menotti Garibaldi, nipote di Giuseppe Garibaldi. 20 alpini scalavano la parete del Piz Serauta, piazzandovi una mitragliatrice e ben 800 metri di corde, fin sull'anticima (quota 2942). L'assalto veniva sferrato

alle ore 6 del 30 aprile, dagli alpini del battaglione «Belluno» e dai fanti del 51° Reg.to (circa 260 uomini), con l'appoggio dell'artiglieria. Nel frattempo, un altro reparto di alpini aveva scalato la Punta Serauta. La lotta proseguì fino al 2 maggio. Gli austriaci si difesero coraggiosamente e contrattaccarono con energia, ma dovettero abbandonare le posizioni, perdendo 43 prigionieri e due mitragliatrici. Motivo determinante del successo italiano fu l'ardita scalata, con serie difficoltà alpinistiche, del Piz Serauta e della Punta Serauta, posizioni dominanti quelle austriache.

La posizione del Serauta restò, così, in mano italiane, ma fu sempre di difesa molto difficile, per le difficoltà di accesso, la esposizione al fuoco nemico ed il pericolo di attacchi, attraverso le gallerie del ghiacciaio.

Nel mese di maggio, non vi furono grandi azioni, ma una dura lotta si svol-



Ricoveri di truppa al Serauta.
Sullo sfondo, Forcella «a V» e
la cresta verso la punta Rocca
(24-9-1916).

se intorno al Sass delle Undici, che, in tre giorni, fu perso dagli italiani, ripreso, riperso e ripreso nuovamente. Il 17 maggio fallì un attacco austriaco alla quota 3065.

Nel frattempo, sia gli italiani che gli austriaci, lavoravano febbrilmente ad installare teleferiche, a scavare gallerie ed a collocare sempre nuovi appostamenti, veri nidi d'aquila sulle impervie pareti.

Il 17 giugno, partendo dalle posizioni del Serauta, gli italiani iniziarono l'attacco alla Forcella «a V», lungo la

cresta principale della Marmolada. Nella notte, il sottotenente Bonacina riuscì a conquistare la trincea austriaca, prendendo vari prigionieri, ma, sotto un violento fuoco di artiglieria (con impiego di granate e gas asfissiante), la posizione venne nuovamente perduta. Il 16 luglio, viene distrutto un riflettore installato dagli italiani sul Serauta (il giorno 8 luglio era stato egualmente distrutto un riflettore austriaco sulla Costabella). Frattanto, servendosi delle gallerie ingegnosamente scavate nel ghiaccio, gli austriaci rinforzavano sem-



Postazione di Kaiserjäger sulla cresta del Padòn. Sullo sfondo, da sin.: Serauta, la forcella «a V» e la cresta della Marmolada d'Ombretta, verso la Punta Rocca. Al centro, il ghiacciaio, con il Sass de Mez.

(foto del dr. Leo Handl, di Innsbruck, che combattè sul fronte della Marmolada col grado di capitano)

pre più l'importante posizione di Forcella «a V». Anche gli italiani, in vista di un nuovo inverno, dovettero compiere imponenti lavori, per assicurare l'occupazione ed il rifornimento delle posizioni del Serauta, situate in luoghi particolarmente impervi e di difficile accesso. L'8 settembre, veniva posto sotto il comando del capitano Andreoletti l'intero settore Ombretta-Ombrettola-Serauta, cioè il settore di alta montagna. In tal modo, Andreoletti si trovò al comando di qualche decina di ufficiali e oltre un migliaio di uomini. Del resto, egli era l'uomo più idoneo (lo stesso Andreoletti aveva compiuto la prima ascensione alpinistica del Piz Serauta, il 3 settembre 1913). Gli alpini erano molto affezionati al loro comandante, che avevano battezzato «Il Padre Eterno». Assieme ad Andreoletti, era il valoroso alpinista triestino Alberto Zanutti (1ª ascensione della Torre Venezia e

della Torre Trieste della Civetta, della parete nord dell'Agner, ecc.), con il grado di tenente. Quanto agli alpini, come si è detto, il loro morale era particolarmente alto, trattandosi in gran parte di montanari, figli di quelle stesse vallate.

Dopo una serie di duri combattimenti nella zona della Costabella e del Col Ombèrt, sopravvenne un nuovo inverno, con tutti i suoi orrori, per entrambi i contendenti, anche se resi più ferrati dalla esperienza. Particolarmente arduo fu il mantenimento delle posizioni del Serauta, per il difficile Vallon d'Anterjoja, esposto, per giunta, alle valanghe. Gli italiani costruirono una grandiosa teleferica, che si appoggiava al caratteristico sperone roccioso, detto «Muge». Ognuno può immaginare le fatiche titaniche di queste opere! Non meno dura era la vita degli austriaci. Dalla posizione italiana di quota 3065 a quella austriaca di Forcella «a V», ci



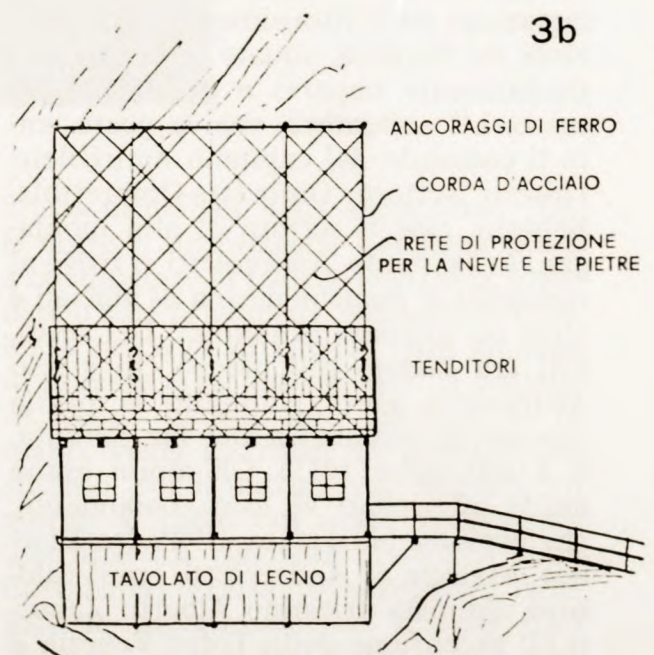
I «Veci» del Battaglione «Val Cordevole» del 7° Alpini, a Fuchiade (19-7-1915).

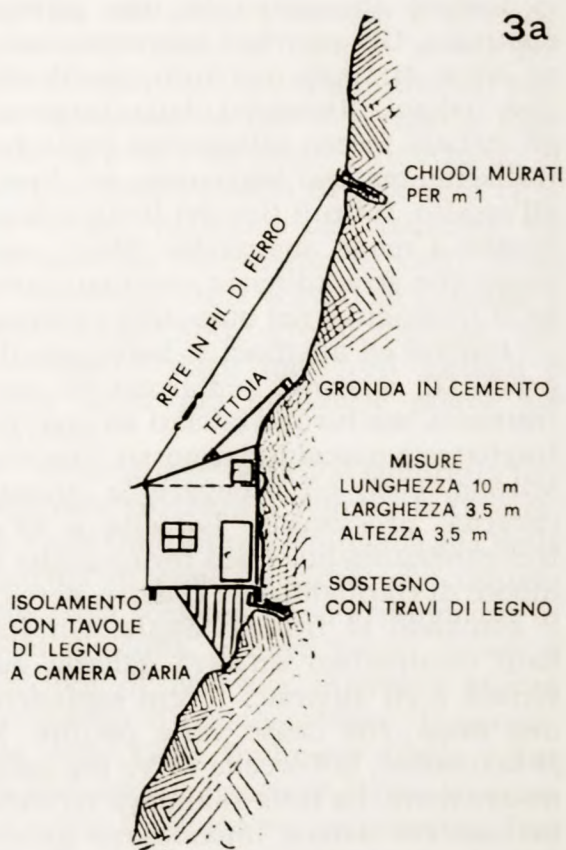
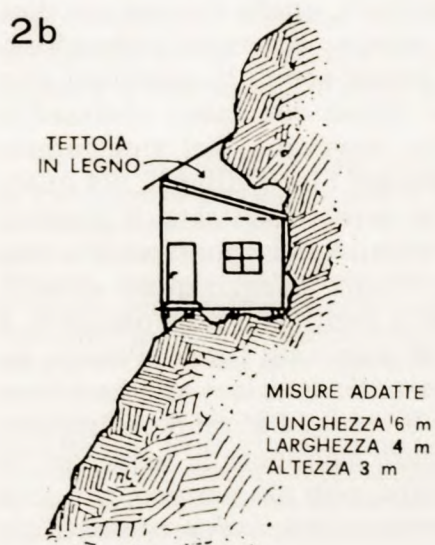
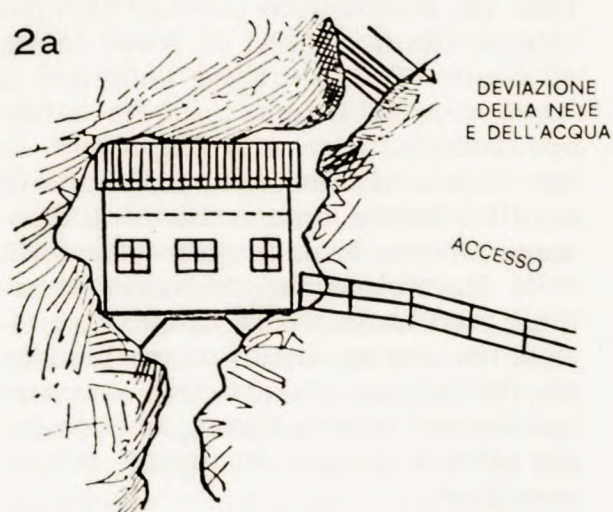
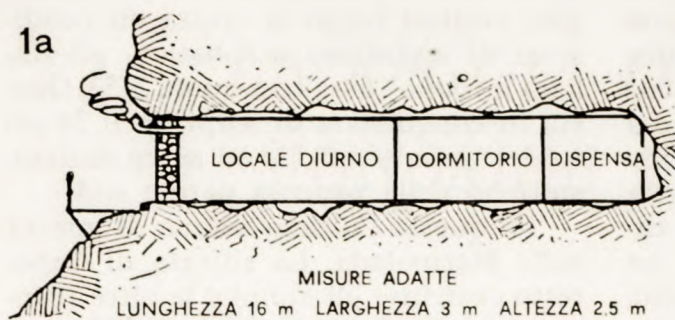
si poteva sentire, senza alzare la voce!

L'inverno 1916-1917 fu eccezionalmente nevoso. Vi furono molte perdite per valanghe (nessuna, però, fra gli uomini dell'Andreoletti). Alla fine di novembre, nevicava da tre settimane, senza interruzioni ed il presidio di Forcella Serauta era rimasto praticamente isolato. Il 13 dicembre, il sottotenente Minghetti, con un alpino, salì per cercare di mettersi in contatto con la posizione. Al Muge, si fermò in una baracca, dove si trovavano 13 uomini. Nella notte, essa fu sepolta da una valanga, ma, con sforzi enormi riuscirono a salvarsi, assieme ad altri 30 uomini di un'altra baracca vicina. Rinforzi giunti dal basso riuscirono, poi, a trarre in salvo quegli uomini sfiniti. Era, quel 13 dicembre, il giorno della tragica valanga, che investì le posizioni austriache del Gran Poz, causando centinaia di morti.

All'alba del 27 febbraio, da una feritoia aperta sotto la Punta Rocca, un cannone austriaco aprì, all'improvviso, il fuoco, centrando le posizioni italiane di Cima Ombretta. Solo l'eroismo di un

alpino bellunese, Primo Barp, anziano e padre di vari figli, che afferrò alcune casse di gelatina, gettandole prontamente in un canalone, fece sì che la polveriera non esplodesse, con conseguenze disastrose. Nella notte, fu issato un cannone su Cima Ombretta ed, all'alba, il





Ricoveri militari austriaci sulla Marmolada, posti su pareti o sotto strapiombi, defilate al tiro e all'osservazione nemica, in cui vissero le truppe, per tre inverni. In condizioni poco dissimili erano i baraccamenti italiani. 1) Caverna in roccia: a) sezione b) prospetto. 2) Ricovero sotto roccia su intelaiatura di travi in legno: a) prospetto b) sezione. 3) Ricovero ancorato con funi metalliche: a) sezione b) prospetto.

(da «Zeitschrift des D.A.V.», 1917-18 - Relaz. Leo Handl. sul fronte della Marmolada)

pezzo austriaco fu ridotto al silenzio.

In gennaio, Andreoletti lasciava la Marmolada, per un altro incarico. Intanto, con il ritorno della primavera, da entrambe le parti si scavavano gallerie d'assalto. Gli austriaci avevano ampliato la loro grandiosa «Città di Ghiaccio». Una galleria in roccia, partente dal ghiacciaio, puntava alle posizioni italiane di Forcella Serauta. Alla Forcella «a V», era stata scavata una grande caverna in roccia ed avevano issato un cannone. Intanto, gli italiani scavavano, per l'assalto a Forcella «a V», ben tre gallerie, di cui una nel ghiaccio.

Da uno sbocco di una di tali gallerie, un reparto di zappatori riusciva, di sorpresa, ad occupare una posizione avanzata austriaca (17 settembre). Il 19 settembre, mentre lavoravano in galleria, improvvisamente alcuni zappatori italiani sbucarono in una galleria austriaca. Gli austriaci spararono alcuni colpi di fucile nel foro, uccidendo due italiani. Rimessisi dalla sorpresa, gli italiani fecero saltare con esplosivo il diaframma e si lanciarono nel buco, all'assalto, sotto il tiro dei fucili e delle bombe a mano austriache. Ebbe, così, luogo uno straordinario «combattimento di trogloditi», nel buio della caverna.

Italiani ed austriaci si batterono da prodi. Gli austriaci tentarono un contrattacco, ma furono falciati da una mitragliatrice piazzata dai nostri, che riuscirono, così, ad occupare la grande caverna, prossima a Forcella a «V». Nel combattimento restò ferito anche il nipote di Garibaldi, che cedette, perciò, il comando al fratello Sante. Gli italiani occuparono un'altra galleria austriaca e gli austriaci fecero esplodere una mina, che causò varie perdite. Il 26 settembre, la Forcella «a V» era nelle nostre mani. La lotta si andava facendo furiosa. Gli italiani intendevano procedere lungo la cresta, verso la Punta Rocca. Quanto agli austriaci, volevano

riconquistare o difendere quelle preziose posizioni. La notte del 24 ottobre, facendo esplodere una potente mina e con successive audaci azioni di pattuglie, svoltesi lungo la cresta, in condizioni di alpinismo acrobatico, gli italiani iniziano l'assalto a quota 3153. Questa fu conquistata di sorpresa il 28 ottobre con una difficile ed aerea scalata, sull'orlo della paurosa parete sud.

Fu questa l'ultima azione di guerra sulla Marmolada. La ritirata di Caporetto costrinse gli alpini e le altre truppe italiane ad abbandonare la Marmolada, nel momento in cui esse avevano colto brillanti successi ed erano spinte all'assalto. Quelle truppe andarono a combattere sul Grappa e sul Piave, fino alla vittoria. Esse non fuggivano: la loro ritirata era dovuta al cedimento di un altro fronte lontano. La dura, disumana, spesso brutale guerra condotta sulla Marmolada, in condizioni incredibili, con tanto valore e, spesso, eroismo, non aveva piegato né umiliato né gli italiani, né gli austriaci. Avevano combattuto la loro guerra, assurda come tutte le guerre, da uomini forti e coraggiosi.

Per gli alpini del «Belluno» e del «Val Cordevole», quella ritirata era doppiamente amara: dovevano abbandonare, senza essere sconfitti, posizioni conquistate e difese con tanto eroismo e, soprattutto, dovevano, nel ripiegamento, attraversare i loro villaggi, nei quali, l'indomani, sarebbe entrato il nemico. Quegli uomini, quei montanari, attraversavano i loro villaggi, quasi deserti, stringendo i denti per non piangere e serrando la mano sul fucile. Presto, sarebbero tornati vittoriosi alle loro case ed al loro lavoro, ed avrebbero imparato a stringere lealmente la mano anche allo straniero, non più nemico, che, con il loro stesso valore, aveva combattuto, su quelle cime di leggenda, la più dura, la più oscura, la più aspra delle lotte.

LA REGGIA DELLE "SIGNORINE IMBALSAMATE" (*)

I lettori delle «Alpi» hanno già avuto notizia dell'inaugurazione del Rifugio O. Falier in Valle Ombretta, nonché i dati relativi alla ubicazione e alla costruzione (**). L'encomiabile iniziativa è dovuta alla Sezione di Venezia del C.A.I., che volle ricostruito, sulle medesime fondamenta, il glorioso Rifugio Ombretta, distrutto durante la guerra dal cannone austriaco.

La costruzione è simpatica e accogliente; senza alcuna pretesa di lusso, non trascura alcuna comodità. Il trattamento è quello che tutti i frequentatori dei rifugi della Sez. di Venezia ben conoscono e apprezzano. La posizione non potrebbe essere meglio indovinata. Accomodiamoci dunque su una sedia a sdraio sul breve terrazzo davanti al rifugio, e guardiamoci d'attorno.

(*) Questo articolo è stato scritto da Ettore Castiglioni e pubblicato sulla R.M., 1940 dopo l'inaugurazione del rifugio O. Falier nel vallone d'Ombretta, ricostruito dalla Sezione di Venezia, dopo la distruzione del precedente avvenuta per fatti bellici nella guerra 1914-18. Anche nella seconda guerra mondiale questo rifugio aveva subito gravi danni. Nuovamente ripristinato, esso può quindi assolvere quei compiti che fin da allora il Castiglioni fissava in questo articolo, che abbiamo voluto rievocare ai lettori, perché rappresenta le concezioni dell'alpinismo sulla Marmolada in un'età che chiameremo «di mezzo», nella quale il Castiglioni diede l'apporto di una eccezionale attività assecondata da alte qualità di uomo di penna, nell'estrinsecazione di ben quattro volumi della collana «Guida dei Monti d'Italia» (Marmolada, Pale di S. Martino, Dolomiti di Brenta, Alpi Carniche) oltre la guida sciistica delle Dolomiti e «Alpinismo italiano nel mondo». Un esempio di attività che ci auguriamo possa trovare imitatori. (N.d.R.)

(**) «Le Alpi», ottobre 1939-XVII, p. 557.

Sotto di noi si stende il lungo Pian d'Ombretta, con la bella malga omonima; il sentiero che sale dolcemente fino al rifugio qui si divide: un ramo prosegue a serpentine su per il vallone, verso il Passo Ombretta, per scendere poi al Rifugio Contrin; l'altro devia con un traverso in quota verso la sorgente che sgorga con getto poderoso e spumeggiante di fronte al rifugio, e sale poi per l'ampio Vallon d'Ombrettola al passo omonimo, da cui si scende a Contrin od a S. Pellegrino. Tutt'attorno al rifugio sono i ruderi di una vera città in rovina: palazzine del comando, baraccamenti, infermerie, depositi viveri e munizioni, tutti scavati in caverna o accovacciati sotto grossi macigni, per proteggersi dagli indiscreti sguardi e dalle ancor più indiscrete pillole austriache.

Nello sfondo della Val Ombretta troneggiano colossali il Pelmo e la Civetta; la Valle Ombrettola schiude la sua bella cerchia di cime rocciose, che offrono una ricca scelta di brevi arrampicate di ogni difficoltà, e dove pareti, creste e torrioni di notevole interesse ancora attendono il primo salitore; il massiccio della Cima Ombretta divide i due valloni col suo fianco poderoso ed avanza sopra il rifugio un curiosissimo fungo di roccia, così provocante da far meraviglia che gli austriaci non l'abbiano scelto a bersaglio delle loro pillole e che nessun crodaio sia ancora andato ad assaggiarlo con un po' di chiodi. Ma è soprattutto la Marmolada che domina l'ambiente con la sua formidabile muraglia uniforme e compat-

ta, tutta enormi placche lisce e rigonfiamenti arrotondati. Chi, salendo da Contrin per le solite vie battute, ammira il grosso pilastro giallognolo dello spigolo Sud, ha solo una ben meschina idea di questa muraglia impressionante, che si sviluppa in tutta la sua ampiezza (oltre 3 km) e in tutta la sua altezza (800 m) solo su lato della Val Ombretta.

Pochi scenari nelle Dolomiti possono gareggiare con questo per grandiosità e severa bellezza. Eppure, se si eccettua qualche raro passante che effettuava la traversata del Passo Ombretta da Contrin a Malga Ciapela, la zona era finora completamente disertata dagli alpinisti. Sembrava anzi che l'antico confine, ora limite amministrativo tra le province di Trento e di Belluno, tagliante il massiccio della Marmolada con una linea retta dal Passo Ombretta al Passo di Fedaia, costituisse una specie di «tabù» o ci fosse pericolo di scottarsi i piedi anche sul ghiacciaio!

Perché questo tabù? non si creda, per carità, che la Provincia di Belluno sia infestata dalla peste o dai briganti e neppure che il limite amministrativo (che si arrampica con una meravigliosa direttissima di 7° grado superiore su per la parete Sud) sia difeso con reticolati, nidi di mitragliatrici campi minati e altre simili amenità oggi di moda. Tutt'altro, i bravi agordini sono ospitali e accoglienti come i fassani, e ben lo sanno gli sciatori, questa specie di «enfants terribles» dell'alpinismo, che, sfrontatamente incuranti di ogni sacro tabù, ne varcano i confini e descrivono una lunga ansa verso oriente sul ghiacciaio, per raggiungere la Punta di Rocca e l'apprezzata stufa del rifugio sotto la vetta. Ma anche il loro sconfinamento è ben poca cosa e anche loro, obbligati alla classica pista, si guardano bene dall'affacciarsi alla bassa coroncina rocciosa, che orla tutto quanto il ghiacciaio a monte ed al lato. D'estate, poi, nessuno ritorna più sulla Punta di Rocca, la disprezzata cadetta, e il rifugio rimane chiuso, abbandona-

to, immerso in uno strano letargo estivo.

Che cosa ci sarà mai in quel regno misterioso sul versante orientale del massiccio? Serauta, Antermoia, S'cesora: uh! che brutti nomi. Sanno di babau, di streghe, di terribili castelli incantati. Già, le «stries» non mancano mai in terra ladina. Le «signorine imbalsamate», le chiamava con termine più moderno un bocia mattacchione, che insieme a tre soci della stessa lega aveva preso possesso del rifugio alla Punta di Rocca e andava in giro per il ghiacciaio a raccogliere legna per l'inverno! E le povere signorine imbalsamate, che abitavano sul tetto del rifugio e facevano un chiasso indemoniato ad ogni colpo di vento, erano sempre responsabili di ogni malefatta che si verificasse in quella specie di beata repubblica comunista (e un pochino fannullista) istituita dai quattro soci nel rifugio.

Ma anche gli alpinisti non avevano poi tutti i torti di osservare un sacro rispetto per quelle signorine e di tenersi lontani dal loro regno. C'è infatti in Contrin un comodo rifugio, dove si mangia, si beve, si dorme e si è «pelati» assai bene, c'è un bel sentiero con segnalazioni rosse e tabelle indicatrici, ci sono le ottime scale su per le placche rocciose, c'è una pista che pare un sentiero attraverso tutto il ghiacciaio, e di là logicamente si va, sfilando come tante pecore dietro il buon pastore. E perché infatti scostarsene? Perché scomodarsi ad andare a vedere il lato agordino del massiccio, così lontano da ogni possibile base? Si dice che sia questo il lato più grandioso, più complesso e più interessante della Marmolada, ma finché non sia servito da un buon rifugio, da sentieri, scale e ogni moderna attrezzatura, ohibò! è tabù.

Ecco dunque che la costruzione del Rifugio Falier viene a schiudere nel cuore delle Dolomiti, in uno dei gruppi più noti e più frequentati, un nuovo campo d'azione per gli alpinisti, rimasto finora quasi totalmente vergine.

(Unica eccezione le metodiche ricognizioni e le ascensioni dell'Andreoletti nell'anteguerra. Inaugurato il 13 agosto 1939 ha visto già in quello scorcio di stagione (pur così tempestoso meteorologicamente e politicamente) una frequenza di alpinisti e di turisti veramente notevole, quasi che ognuno fosse ansioso di far subito la conoscenza con la Marmolada dal suo lato tabù!

La maggior frequenza è data dai pasanti che si recano al Passo Ombretta e al Rifugio Contrin (o ne provengono), e che trovano opportuno interrompere a metà la lunga salita da Malga Ciapela al passo; oppure dai gitanti che da Alleghe e da tutto l'Agordino giungono in auto o con la corriera a Malga Ciapela e quindi con poca fatica salgono in un paio d'ore al rifugio ad ammirare la celebre parete.

Lo scopo principale del rifugio è però quello di consentire un accesso diretto alla Marmolada anche a chi proviene dalle città venete o giuliane per la vallata agordina. Dal Rifugio Falier si può infatti salire al Passo Ombretta e attraversare per ghiaie sotto la parete Sud-Ovest della Marmolada, lungo un sentiero ora ben segnalato, che porta direttamente alla Forcella Marmolada e all'inizio della via ferrata della cresta Ovest. Questo itinerario però ha un po' l'aria di un ripiego e di invadere il campo d'azione del Rifugio Contrin, e la vera soluzione per la miglior valorizzazione del Rifugio Falier si avrebbe solo trovando o creando una facile via d'accesso alla Marmolada anche dal versante d'Ombretta.

La possibilità c'è e la via è di straordinario interesse d'itinerario e d'ambiente, l'arrampicata è varia e d'una facilità del tutto elementare, che consente di vincere in poche ore e senza fatica il gran balzo della parete; solo due brevi tratti che presentano qualche difficoltà (3° grado) potrebbero essere con modica spesa addomesticati con scalini di ferro, si da rendere praticabile a tutti (forse ancor meglio della cresta Ovest) questo magnifico accesso.

Mi spiego. Il gran canalone detto la «S'cesora» (cioè la tagliata, la fenditura), che solca profondamente la bastionata rocciosa della Marmolada sopra al Pian d'Ombretta, è doppio; o piuttosto si tratta di due canali distinti, affiancati e divergenti, che portano a due forcelle diverse: l'una, la più alta, chiamata in guerra «Forcella a Vu» per la sua forma caratteristica, mette direttamente sul ghiacciaio nel suo estremo angolo Sud-Est; l'altra, poco più ad Est, la S'cesora, vera e propria, mette invece al sommo del selvaggio Vallon d'Antermoia, che scende verso oriente tra il massiccio del Piz Serauta e la cresta della Punta Serauta.

Tengo a precisare questi particolari (uh! che pedante) per il semplice fatto che anche i migliori conoscitori della Marmolada sono convinti che il canalone sia unico e che anche la forcella sia una sola; quelli che guardano la Marmolada dal ghiacciaio assicurano (senza averne mai fatto la prova) che dalla Forcella a Vu si può scendere per il canalone della S'cesora al Pian d'Ombretta, e viceversa quelli che conoscono la S'cesora sanno benissimo ch'essa porta nel Vallon d'Antermoia e dimenticano affatto l'esistenza del secondo canalone.

La S'cesora, salita dal Tomè fin dal 1897 poi dall'Andreoletti nel 1913 era stata attrezzata durante la guerra con scale e corde e percorsa da pattuglie di alpini, mentre la Forcella a Vu fu tenuta dall'avversario fino all'estate 1917; quando i nostri, scavando una lunga galleria elicoidale attraverso un cocuzolo roccioso, poterono sbucare proprio di fronte alla forcella e impadronirsene, non ebbero né il tempo, né la necessità di attrezzare anche il secondo canalone. Fu questo percorso mai? Per quanto ne chiedessi non ne ebbi notizia (dato anche il comune equivoco tra i due canali) e se non lo fu per qualche ricognizione in quell'ultimo mese di guerra sulla Marmolada, dopo la conquista della Forcella a Vu, certamente non lo fu né prima né dopo,

poiché sono ben note le pochissime ascensioni effettuate da alpinisti in quella zona così poco battuta. In tutto il canalone il materiale di guerra è abbondante, probabilmente caduto o accumulatosi dalla neve o dalle valanghe; ma non vi si trova traccia di infissi (chiodi, arpioni, scalini, corde, ecc.), che sarebbero stati indispensabili per agevolare il percorso alle pattuglie.

Qualche anno fa, attirandomi tutte le maledizioni e gli accidenti dell'amico Detassis, percorsi in discesa il canalone della S'cesora per accertarmi della sua praticabilità. Delle opere di guerra non rimane che qualche arpione qua e là e qualche pezzo di corda marcita e inseribile; esso è facile in quasi tutto il suo percorso, ad eccezione di un breve tratto iniziale con una placca molto liscia. L'inaugurazione del Rifugio Falier rendeva però più che mai d'attualità il problema del secondo canalone, poiché questo consente l'accesso più diretto alla Marmolada dalla Valle Ombretta, e la più breve comunicazione tra il Rifugio Falier e il Rifugio Punta di Rocca, ora ribattezzato col nome di Adriano Dal Lago.

Con numerosa comitiva mi avviai perciò all'esplorazione del canalone. C'erano tra gli altri tre bocia alle loro prime armi, per metà entusiasti e per metà intimoriti di andare a tentare (e dico poco!) una via nuova sulla Marmolada. Mi chiesero di che grado sarebbe stata: annunciai con sussiego un bel primo grado superiore! Ma già non ci credevano, perché dicono ch'io non parlo mai sul serio. Superarono brillantemente roccette, placche e canalini, si pigliarono il battesimo delle crode in un caminetto bagnato, si rinfrescarono le mani arrampicando nella crepa tra neve e roccia, ma, giunti a metà canalone, dopo aver superato una brusca impennata del medesimo, il solito improvviso temporale quotidiano sopravvenne a cambiare in un baleno tutto lo scenario, offrendoci uno spettacolo di raro interesse: ogni colatoio era trasformato in una poderosa cascata e le

pareti erano rigate in tutta la loro altezza da magnifiche colonne d'acqua parallele, affatto degne della reggia delle signorine imbalsamate. La cordata dei bocia si rifiutò però di apprezzare un così superbo spettacolo, e fatta conscia dell'amara verità che la montagna è bella ma è scomoda, si appiattì fradicia e tremante sotto un rigonfiamento della parete, dichiarandomi con tono di ferma decisione che se volevo un erede alpinista me lo facessi da me, poiché loro declinavano ogni incarico e responsabilità. Dopo di che si avviarono come una squadra di ragni giù per i canalini e le placche assai più agilmente di quanto non fossero venuti in salita.

Vi ritornai alcune settimane più tardi e vi ritrovai i medesimi temporali; salvo che avevano anticipato alle prime ore del mattino l'inizio delle rappresentazioni, e che invece di rigare le pareti con le poderose colonne liquide, le rivestivano con un candidissimo mantello d'ermellino; questo refrigerò non poco gli entusiasmi di un amico trentino, che mi aveva accompagnato con speranza di grandi imprese. Temperamento d'artista e di collezionista, avrebbe voluto raccattare per il suo museo ogni varietà di cartucce, bossoli, granate inspirose, elmetti, ramponi, matasse di filo spinato e ogni altro ben di Dio (o del diavolo) disseminato a profusione lungo tutto il canalone. Poi si convinse che le noie del trasporto erano forse sproporzionate al valore archeologico del materiale e che il carico poteva forse risultare eccessivo anche per una ascensione di primo grado superiore, come quella a cui ci eravamo accinti.

E non me la voleva proprio perdonare con quel primo grado, lui che forse sognava conquiste gloriose! Povero calunniato primo grado! e pensare che mi convinco sempre più che è il miglior amico di chi vuol godersi la montagna in santa pace. E poi non bisogna credere che un sonoro primo grado superiore non faccia anche un bel effetto tra il pubblico dei competentoni e dei tifosi, assai più di quel banalissimo nu-



Il Fungo di Ombretta (Gruppo della Marmolada). La prima salita è di G. De Francesch e F. Innerkofler
(14 luglio 1956). (dis. di Binaghi)

mero sei, che troppo ricorda la stiracchiata sufficienza delle pagelle scolastiche, per poter fare veramente il giallissimo effetto desiderato dalle cronache giornalistiche. Del resto se si facesse un po' di attiva propaganda in favore del primo grado superiore, con qualche eventuale tolleranza fino al secondo inferiore, chissà che non si riuscirebbe a riguadagnare alla causa dell'alpinismo quelle numerose schiere di proseliti, che il troppo scomodo numero 6 si è così rapidamente e così efficacemente incaricato di scoraggiare e di disperdere. Sciogliamo dunque inni al primo grado superiore!

Tornando dunque al canalone della Forcella a Vu, aggiungeremo che, malgrado la modestia della cifra di qualifica, è un itinerario grandioso e interessantissimo; che anche in giornate burrascose come quelle da me sperimentate non scarica pietre; che i facili tratti di roccia non richiedono l'uso di pedule, né i tratti di neve o di ghiaccio rendono indispensabile l'uso della pic-

cozza (basta un martello da roccia appuntito); che nell'ultimo strapiombo sotto la forcella si trova incastrato un lungo trave, che par proprio stendere una mano pietosa in aiuto anche al più anelante arrampicatore; e che infine, se la già benemerita Sezione di Venezia prendesse l'iniziativa di attrezzare con scalini di ferro i pochi tratti non del tutto facili, non solo farebbe rientrare questo bellissimo itinerario negli aurei limiti del primo grado superiore, di cui abbiamo testè fatto l'apologia, ma realizzerebbe anche la migliore valorizzazione tanto del Rifugio Falier in Ombretta quanto del Rifugio Dal Lago alla Punta di Rocca.

Veramente per la valorizzazione anche estiva di quest'altro rifugio (di cui sarebbe desiderabile l'ingrandimento o meglio il completo rifacimento) si è già studiata la sistemazione di scale e corde, che rendano del tutto agevole la traversata dalla Punta di Penia alla Punta di Rocca. Il progetto è assai attraente, la realizzazione è ora stata de-

cisa di comune accordo tra le sezioni interessate e la Presidenza Generale del C.A.I., e speriamo che le attuali circostanze non abbiano a sospenderne la attuazione. Certo sarà una traversata interessante e sarà una gran buona cosa, specialmente in caso di maltempo, poter passare agevolmente da una punta all'altra e poter raggiungere l'ospitale rifugio. Tuttavia lo scopo di questa via ferrata rimane monco se non viene completato sul versante orientale del gruppo, in modo da consentire la traversata dell'intero massiccio della Marmolada, con un itinerario che riuscirebbe senz'altro il più vario e il più grandioso di tutte le Dolomiti.

Dalla Punta di Rocca si può infatti scendere per il facilissimo ghiacciaio e raggiungere in un quarto d'ora il grosso crestone subito sopra la Forcella Serauta; al di là si passa nel Vallon d'Antermoia, ove si dovrebbero ripristinare i sentieri di guerra ora completamente abbandonati. L'ampio e selvaggio vallone petroso, fiancheggiato da poderose pareti inaccessibili, è di una grandiosità stupenda e meriterebbe davvero di essere conosciuto e frequentato; tanto più che il ripristino dei sentieri esistenti e una buona segnalazione non dovrebbero davvero essere un'impresa iperbolica. Un sentiero, uscendo dal vallone, attraversa su terrazzi erbosi e scende al Tabià Palazza a mezz'ora dal Passo di Fedaia; potrebbe però essere continuato in quota fino al passo, evitando così ogni inutile dislivello. L'altro sentiero (era anzi una mulattiera) scende direttamente per un gran salto ripidissimo, destreggiandosi tra cenge e canali, spesso tagliato nella roccia o sospeso su arditi ponticelli e raggiunge la rotabile della Val d'Arei 20 minuti a monte della Malga Ciapela.

Con questi sentieri e con l'attrezzamento di almeno uno dei due canali dalla Valle Ombretta, la valorizzazione dell'intero massiccio della Marmolada e di tutti i suoi rifugi sarebbe completa e perfetta, offrendo possibilità di gran lunga più variate e più interes-

ti di quelle attuali, che si riducono all'unica conosciutissima traversata (se si eccettuano gli itinerari in parete riservati a un numero di cordate che si assottiglia ogni anno di più). Chi da Contrin sale per le lunghe scale della cresta Ovest, se dalla vetta attraverserà alla Punta di Rocca, dopo l'eventuale tappa al Rifugio Dal Lago, potrà scendere sia per il ghiacciaio a Fedaia, sia per il Vallon d'Antermoia a Malga Ciapela e sia per il canalone in Valle Ombretta (assai opportuno per chi volesse ritornare in Contrin). E naturalmente viceversa per chi salisse dal Rifugio Falier o da Fedaia, con tante possibili combinazioni quante sono quelle offerte da quattro itinerari (con numerose varianti) disposti secondo i quattro punti cardinali. Un consiglio per i futuri buongustai? salita per la cresta Ovest alla vetta e traversata alla Punta di Rocca, discesa per il Vallon d'Antermoia a Malga Ciapela e salita al Rifugio Falier, salita per il canalone alla Forcella a Vu e discesa per il ghiaccio a Fedaia. Divisa così in tre comodissime tappe la doppia traversata della Marmolada sarebbe alla portata anche dei più modesti alpinisti e consentirebbe di godersi, oltre alle bellezze della montagna e del panorama, un tramonto e un'alba indimenticabili dai 3200 m. del Rifugio Dal Lago e una visita alle mirabili gallerie e alle opere di guerra della Forcella a Vu e del Vallon d'Antermoia.

Bene, ora che ho spezzato non una, ma tutto un mazzolino di lance in favore del primo grado più o meno superiore e dei suoi saggi proseliti, credenti nell'aureo verbo che la montagna è bella quando è comoda, mi siano concesse ancora poche parole in pro' di quegli insani sestogradisti, che la trovano bella proprio là dove è più scomoda. Vero, Conforto? ne devi ben sapere qualche cosa anche tu in fatto di agi e di comodità con quei due bivacchi in parete e con quel po' po' di scrosci di acqua fragorosi con cui le «signorine imbalsamate» volevano difen-

dere la verginità della loro reggia.

Ma, a quanto pare, né lui né Bertoldi si curavano gran che di quelle «signorine» scontrose e inospitali. Giunti appena al Rifugio Falier, si videro davanti tutta la meravigliosa parete della Marmolada d'Ombretta; di fronte al rifugio, una lunga e sottile fessura (una delle pochissime esistenti nei 3 km di parete) la taglia tutta quanta da cima a fondo; una via più logica e più elegante non si potrebbe desiderare; tutto sta a percorrerla. Ma questo lo lascio raccontare ai protagonisti, che con somma bravura e decisione hanno risolto forse il massimo problema, tra i pochissimi che ancora rimangono nelle Dolomiti.

E quali sono gli altri pochissimi? (già sento aguzzarsi la curiosità famelica dei più impenitenti crodaioli). Anche gli altri sono per la maggior parte qui nei dintorni, in questo piccolo regno misterioso e dimenticato, che la Sezione di Venezia ha richiamato a nuova luce. In Valle Ombretta ci sono i piatti forti, in Val Ombrettola l'antipasto, sul fungo la salsa piccante, nel Vallon d'Antermoia il contorno, e così via: tutto

compreso, insomma, nella pensione del Rifugio Falier, che diventerà, non ne dubito, uno dei centri di convegno preferiti dagli arrampicatori. Quelli in cerca di novità per le ragioni che ho detto; quelli che si accontentano di ripetere vie note possono raggiungere da qui, un po' più brevemente che da Contrin, l'attacco della classica via della parete Sud. Anche le quattro direttissime di 6° grado (parete Sud-Ovest, pilastro Sud, Punta di Rocca, Marmolada d'Ombretta) sono qui a portata di mano; al massimo un'ora distano gli attacchi delle varie pareti (salite e inaccesse) della Val Ombrettola. Non sono quindi trascurate neppure le comodità di coloro che amano la montagna quando è scomoda, né quelle di chi si gode le ascensioni altrui seguendole col binocolo dalla sedia a sdraio del rifugio.

La Sezione di Venezia, con la costruzione dell'indovinato Rifugio Falier, ha dunque schiuso le porte di questo nuovo eden degli alpinisti, ha rotto gli incantesimi delle «signorine imbalsamate». E ora, sotto a chi tocca.

Ettore Castiglioni

Cronologia delle prime ascensioni alla Marmolada

- 1803 Punta di Rocca:** ascensione sul ghiacciaio per il versante Nord fino all'ultima cresta sottostante la cima rocciosa, effettuata da don Giuseppe Terza, don Tommaso Pezzei, il parroco di Ornella, don Giovan Mattia Costadedoi, Hauser e Piristi; tentativo concluso con la morte di don Giuseppe Terza caduto probabilmente in un crepaccio.
- 1856, 25 agosto, Punta di Rocca:** ascensione sempre per il ghiacciaio fino all'ultima cresta, effettuata da don Pietro Mugna, Giannantonio de Manzoni, don Alessio Marmolada, don Lorenzo Nicolai, Pellegrino Pellegrini e Gaspare Da Pian. Anche con questo tentativo, la vetta rocciosa di Punta Rocca non venne raggiunta.
- 1860 Punta di Rocca:** prima ascensione sul versante Nord effettuata da John Ball e Birkbeck assieme alla Guida di Chamonix Victor Tairraz.
- 1864, 28 settembre, Punta Penia:** prima ascensione da Nord, portata a termine da Paul Grohmann con le guide cortinesi Angelo e Fulgenzio Dimai.
- 1872, 17 agosto, Punta Penia:** prima ascensione per la cresta Ovest: F.F. Tuckett con le guide C. Lauener e S. Siorpaes.
- 1882 Punta di Rocca:** prima salita per la cresta Ovest, di Ludwig Purtscheller e dei fratelli Emil e Otto Zsigmondy con la traversata a **Punta Penia** (prima ascensione per la cresta Est).
- 1897, 22 agosto, Marmolada d'Ombretta:** prima ascensione per il versante orientale della parete Sud, Cesare Tomè con Santo De Toni e Luigi Farenzena (con chiodi, 3° gr.).
- 1898 Punta Penia:** prima salita per la cresta Ovest su roccia: H. Seyffert e Dittmann con la guida fassana Luigi Rizzi (3° gr.).
- 1901, 1 luglio, Punta Penia:** prima salita della parete Sud: Beatrice Thomasson con Michele Bettega e Bartolo Zagonel (dopo che nel 1900 Luigi Rizzi aveva perlustrato da solo il primo e più difficile tratto della parete, circa un terzo di questa - 4° gr.).
- 1902, 14-16 settembre, Punta Penia:** ascensione per la parete Sud con variante diretta



Marmolada versante N.
— — — via percorsa da
E. Borgenni e R. De
Lazzer, il 18 settembre
1963.

dalla seconda terrazza alla vetta: Georg e Kurt Leuchs (4° sup.).

- 1903 Punta di Rocca:** prima salita per la cresta Est: Kurt Leuchs e K. Finckh (3° gr.).
- 1910 Punta di Rocca:** prima salita con gli sci sul versante Nord effettuata dal ten. germanico Richard Löschner.
- 1929, 6-7 settembre, Punta Penia:** primo itinerario diretto sullo spigolo Sud effettuato da D. Christomannos con Luigi Micheluzzi e Roberto Perathoner.
- 1935 Punta di Rocca:** Gunther Langes realizza lo slalom gigante, impostando 50 porte, con sviluppo di 5 km, sul versante Nord.
- 1935, 15 luglio, Piz Seráuta:** prima salita per cresta E: Ettore Castiglioni con la guida Bruno Detassis.
- 1936, 28-31 agosto, Punta Penia:** prima ascensione della parete Sud-Ovest effettuata da Gino Soldà e Umberto Conforto (6° sup.).
- 1936, 2-3 settembre, Punta di Rocca:** prima ascensione sulla parete Sud effettuata da Ettore Castiglioni e Giovanni Battista Vintatzer (6° gr.).
- 1939 Marmolada d'Ombretta:** prima ascensione del canalone Sud della forcella «a V»: da E. Castiglioni e B. Detassis (2° gr.).
- 1939, 17-19 agosto, Marmolada d'Ombretta,** prima ascensione diretta per la fessura: Umberto Conforto e Franco Bertoldi (6° gr.).
- 1939, 18-19 agosto, Piz Seráuta:** prima ascensione della parete Sud fatta da Ettore Castiglioni e Gino Pisoni (4° gr.).
- 1942, agosto, Marmolada d'Ombretta:** prima traversata della parete Sud (verso Est): Ettore Castiglioni e Gino Pisoni (4° e 5° grado).
- 1950, 19-20 marzo, Punta Penia:** prima ascensione

invernale della parete Sud-Ovest: Hermann Buhl e Kuno Rainer.

- 1953, 3-6 ottobre, Punta Penia:** prima ascensione solitaria della parete Sud-Ovest: Cesare Maestri.
- 1955, 21 marzo, Punta Penia:** prima ascensione invernale della parete Sud: Gunther Hauser, Horst Wiedmann, B. Huhn e H. Horter.
- 1956, agosto, Marmolada d'Ombretta:** prima ascensione del pilastro Sud-Est: Toni Egger e Cesare Giudici (6° gr.).
- 1958 Piz Seráuta:** prima ascensione sull'avanzilastro della parete Sud: Armando Aste e Toni Gross (6° sup.). Nel 1960, su questa via, Armando Aste e Franco Solina aprivano una variante.
- 1959, 9-10 settembre, Marmolada d'Ombretta:** via della fessura Conforti: variante a destra della parte superiore, di Walter Philipp e F. Henger (6° sup.).
- 1963, 30 luglio - 2 agosto, Punta Penia:** prima ascensione diretta sulla parete Sud-Ovest: Wulf Scheffer e Gerd Uhner (6° gr.).
- 1964, 29 agosto, Marmolada d'Ombretta:** prima diretta sulla destra della «Conforto» (4° e 5° gr.), in dieci ore di arrampicata con undici chiodi: il belga Claudio Barbier con Marco Dal Bianco da Schio (Vicenza). Deve ritenersi una importante variante della «Castiglioni-Pisoni» in diretta.
- 1964, 11 e 12 gennaio, Punta Penia:** prima ascensione invernale sul pilastro Sud di Vincenzo Malsiner e Peter Hag.
- 1964, 24-29 agosto, Punta di Rocca:** «Via dell'ideale» così definita la straordinaria arrampicata effettuata da Armando Aste e Franco Solina in 6 giorni con 5 bivacchi, tutta di 6° artificiale continuo.

MONTE AGNER TRENT'ANNI DOPO

Non è possibile parlare dell'Agner senza rievocare la figura di Celso Gilberti, primo salitore dello spigolo nord, leggendario eroe della montagna, carissimo indimenticabile amico.

A fine stagione 1932, Celso, ventiduenne, portava a termine la sua salita più prestigiosa, forse il suo capolavoro. È stata la sua ultima grande salita; dopo di essa solo la parete est del Bila Peç e nel giugno successivo la fatale parete est della Paganella. Ad oltre trent'anni di distanza non esito a definire Celso Gilberti il più forte alpinista italiano dell'epoca. Man mano che gli anni passano, nel confronto con i migliori alpinisti della sua e delle altre generazioni, la sua personalità di eccezione si delinea e si consolida con sempre maggiore evidenza. Le sue doti salienti erano una mente creativa di vaste vedute, una grande gentilezza d'animo ed una tagliente ferrea ragionata volontà; poi intelligenza, dinamismo, cultura umanistica e tecnica, gentili sembianze in un fisico fortissimo da longilineo; tecnica ed intuito alpinistici d'eccezione. Sembra un luogo comune, talvolta prassi di certe disinvolute necrologie, elencare tante virtù, tante qualità positive che possono apparire contrastanti tra loro, invece è solo rigorosa esattezza. La sua prematura dipartita, alla vigilia di discutere la tesi di laurea al Politecnico di Milano, è stata una perdita irreparabile per la famiglia e per gli amici, un vuoto doloroso per lo alpinismo italiano e per la società. Il suo volo d'aquila lo avrebbe portato, con la maturità, alle mete più alte, in tutti i campi. In un'età nella quale mol-

ti appena si avviano all'alpinismo, egli lasciava oltre 40 prime salite, di cui alcune di sesto grado, ed oltre un centinaio di ripetizioni, in un periodo nel quale l'alpinismo, inteso nelle sue massime difficoltà, era appena agli inizi e veramente, allora, rappresentava l'eccezione.

Oggi, nel valutare la prima salita dello spigolo dell'Agner, sulla scorta della esperienza fatta su ascensioni della massima difficoltà, dopo avere appreso dalla storia alpinistica come sono state conquistate le più impervie pareti delle nostre montagne, si rimane meravigliati nel rilevare come questa salita sia stata portata a termine con tanta semplicità, senza un tentennamento, in tempo eccezionalmente breve.

Il 29 agosto 1932, alle ore tre del mattino, Gilberti ed io, lasciavamo Col di Prà diretti allo spigolo dell'Agner. Non avevamo mai visto da vicino la montagna, che presenta un salto di 1600 metri dalla base ed un dislivello di oltre 2200 metri dal fondovalle; unico punto di riferimento preciso una fotografia comperata il giorno prima ad Agordo ed alcune indicazioni dateci da Giovanni Andrich su un precedente tentativo.

Come equipaggiamento avevamo una corda di canapa di 40 metri da 12 mm, ed un cordino da 8 mm pure di 40 metri; queste corde erano buone, ma non valevano certamente quelle attuali di fibra sintetica più leggere e resistenti; esse poi avevano il gravissimo difetto di diventare rigide se bagnate, rendendo difficoltose, se non impossibili, le manovre di assicurazione e di corda dop-

pia: il maltempo, pertanto, rappresentava una minaccia ben più grave di quanto oggi avviene, e questo fattore aveva un notevole valore psicologico. Dieci moschettoni e quindici chiodi: allora si chiodava poco, lo stretto necessario per l'assicurazione; in questa lunga arrampicata, con tutte le incognite di una prima salita ed il forzamento di molti passaggi della massima difficoltà, abbiamo impiegato in tutto una dozzina di chiodi, quasi tutti levati. Calzavamo pedule in pelle scamosciata con suola di feltro pressato (manchon): avevano il vantaggio di essere leggere e di permettere una grande sensibilità sulla pianta del piede e sugli appigli arrotondati, ma per contro l'adesione era minore e non mordevano di punta; specie sugli appigli minimi non facevano presa, tanto che oggi l'arrampicare con gli scarponi gommati, a suola rigida, permette possibilità che una volta non esistevano; le pedule inoltre duravano poco, tanto che dopo un'arrampicata lunga, con una discesa disagiata come questa, andavano regolarmente fuori uso. Completavano l'equipaggiamento due sacchi da bivacco in seta gommata, una lampada, maglioni di ricambio, ecc.; il tutto contenuto in un sacco da montagna portato per tutta la salita sulle spalle di chi scrive, quale incomodo, sgradito, ma necessario compagno di viaggio.

Ci accompagnava fino all'attacco un vecchio boscaiolo del posto per guidarci nella notte attraverso le incerte tracce di sentiero dei boschi dell'approccio e per riportare alla base gli scarponi chiodati. Lo ricordo ancora, paterno nei suoi consigli di prudenza; mancante di una mano, reggeva col moncherino una lanterna e si cacciava con decisione attraverso sterpaglie, arbusti e ramaglie del bosco carico di rugiada.

Era giorno appena fatto quando attaccammo. Fu una rapida velocissima cavalcata. Fortuna, abilità, intuito, affiatamento della cordata, freschezza atletica furono i fattori del successo. In meno di cinque ore superammo i primi 1000 metri di dislivello procedendo appaiati senza assicurazione sui trat-

ti di media difficoltà. Prendemmo fiato: sopra, lo spigolo si raddrizzava verticale, le rocce apparivano lisce, bianche, senza risposta ai nostri interrogativi di una direttrice di salita; c'erano ancora 600 metri di arrampicata, qualche cosa come una parete Sud della Marmolada oppure una parete Nord della Cima di Riofreddo. Studiammo la situazione prima dell'attacco decisivo: impossibile girare lo spigolo a sinistra: pure a destra vi erano ben poche possibilità, anche se la visuale era in parte impedita. Continuando dritti si potevano salire 50-60 metri, ma poi? Poi, incisa dietro un terrazzino e nascosta alla vista, c'era una fessura strapiombante alta 20 metri, ed appena sopra una parete liscia di rara bellezza che permetteva di superare, con estrema difficoltà, la prima incognita. E più sopra numerosi lunghi tratti di roccia verticale, talvolta al limite delle difficoltà. Ma ormai avevamo la netta sensazione di poter passare e proseguimmo più che mai decisi e sicuri.

Fummo felici in vetta? Quali furono le nostre sensazioni? Quali i nostri pensieri? Ma!... Difficile dirlo. La tensione nervosa, lo sforzo fisico, la necessità di iniziare subito la discesa che non conoscevamo, non ci devono avere lasciato modo di approfondire il nostro stato d'animo. Fummo solo certi di avere vissuto una magnifica avventura, librati nel cielo, in ambiente di sovrumana bellezza; e questa nostra certezza derivava non solo da un fatto mentale, che interessa il cervello, ma da tutto il nostro essere in unisono con la natura.

Impiegammo complessivamente ore 10,40 dall'attacco alla vetta, con ore 9,15 di arrampicata effettiva. Partiti dal Col di Prà alle ore 3, abbiamo attaccato alle ore 5,15, arrivando in vetta alle 15,55; scesi per la via normale eravamo a Frassené ben prima delle ore 19 per arrivare con la corriera ad Agordo alle ore 19,20.

Ancora in vetta Celso mi chiese cosa pensavo della difficoltà della salita.

Il M. Agner (m 2872) — — — — via Gilberti-Soravito, 1932. variante Soravito-Villaggio, 1962. →



Io allora non avevo conoscenza del sesto grado, avendo effettuato solo arrampicate di quarto e quinto grado, alcune delle quali con passaggi di forte difficoltà. Risposi pertanto che questo spigolo mi sembrava una gran bella salita di quinto grado; ma Celso disse subito, con la massima risolutezza, lui che già aveva all'attivo numerose salite di sesto, che questa era nettamente arrampicata della massima difficoltà. E tale giudizio rimane valido pure oggi dopo le numerose ripetizioni, quando ormai la salita sta diventando meta d'obbligo degli alpinisti sestogradisti di tutti i paesi che vengono ad arrampicare nelle Dolomiti.

Passarono lunghi anni, e tante vicende. Nel dopo guerra ripresi lentamente ad arrampicare sulle massime difficoltà, seguendo l'evoluzione e lo slancio di giovani amici, valenti ed entusiasti; prima Bepi Blanchini e poi Piero Villaggio. Entrambi sono laureati in ingegneria, come lo sarebbe stato Celso Gilberti se la sua vita si fosse prolungata di soli quindici giorni; potrà trattarsi di semplice coincidenza, ma mi piace di più pensare che così non è, che le attitudini particolari che spingono i giovani studiosi verso quelle discipline che più consentono l'affermarsi della personalità, dando più ampio respiro all'iniziativa, all'intraprendenza, alle possibilità inventive e creative, sono le stesse che formano il substrato degli alpinisti arrampicatori, forti, decisi, equilibrati. Negli ultimi anni avevo superato numerose classiche scalate nelle Dolomiti, tra le più prestigiose e difficili, e così, lentamente, si venne in me maturando la determinazione di ripetere la salita dello spigolo dell'Agner, che ricordavo di avere fatto allora con tanta facilità. Bepi Blanchini lo aveva scalato, con una cordata pesante, e me ne parlava in termini entusiastici per la grandiosità dell'ambiente, per la completezza della salita, per le difficoltà incontrate. Vivo era il mio desiderio di fare il confronto di questa nostra salita con le altre di sesto grado delle Dolomiti.

Volli che la data coincidesse con il

trentesimo anniversario della prima salita, per un doveroso omaggio alla memoria di Celso, per un accostamento spirituale con l'amico indimenticato ed indimenticabile. Il 27 agosto 1962, esattamente trent'anni meno un giorno dalla prima salita, ero di nuovo in marcia attraverso i boschi di Col di Prà con Piero Villaggio, mio abituale compagno di cordata in questi ultimi anni; con lui avevo salito la Croda dei Toni da nord, la Cima Grande di Lavaredo da nord, il Salame, la Cima d'Auronzo, la Tofana di Roces diretta e tante altre classiche scalate. Piero Villaggio, che tanto mi ricorda Celso per capacità, elevatezza di sentimenti e per affinità di preparazione culturale e scientifica, è una singolare figura: ingegnere a 24 anni, vincitore di una borsa all'Istituto nazionale di alta Matematica, incaricato di cattedra universitaria in Scienza delle costruzioni ancora in età giovanissima; nonostante questo curriculum trova modo e tempo di dedicarsi allo sport, di coltivare il fisico, di essere alpinista accademico e sestogradista e, quello che più conta, possiede quelle doti di carattere senza le quali educazione, censo, cultura, preparazione professionale e capacità fisiche decadono, si afflosciano, riducendo a ben poca cosa il valore dell'uomo e dell'alpinista.

Partimmo con il proposito e la speranza di evitare il bivacco forzando i tempi di salita e riducendo al minimo indispensabile il peso dell'equipaggiamento; tra l'altro, all'ultimo momento, lasciammo anche i sacchi da bivacco. Contavo di poter fare la salita in dodici ore e di poter scendere, sia pure con l'ausilio della lampada, in giornata. Fu questo un grosso errore di calcolo dovuto alla mia presunzione di avere sempre il fisico di trent'anni prima o, per essere più preciso, all'illusione che la maggiore esperienza e tecnica potessero sopperire alla minore resistenza alla fatica dovuta al fatale passare degli anni. Per mantenere la tabella di marcia prefissa bisognava poi che tutto procedesse nel migliore dei modi, senza alcuna perdita di tempo. Invece ci impegnammo in una variante diretta sul

caminone centrale dello spigolo, con molti tratti difficilissimi; variante del massimo interesse che fummo ben lieti di avere percorso, ma che richiese almeno due-tre ore in più e ci costrinse ineluttabilmente al bivacco. Molto meglio, invece, sarebbe stato partire dal fondovalle nella tarda mattinata per raggiungere con tutta calma la prima o la seconda macchia di mughi dello spigolo, portando viveri ed acqua in abbondanza e tutto il necessario per un comodo bivacco, magari in parte con materiale di fortuna da abbandonare.

Partiti alle ore 3,30 da Col di Prà, attaccammo la roccia alle ore 5,40. La nostra progressione fu sicura e costante, ma i tempi impiegati risultarono subito meno brillanti del previsto. Alle 11,30 eravamo sopra la seconda macchia di mughi, poco meno di metà salita come dislivello, ma con tutte le maggiori difficoltà da superare. A questo punto, per seguire l'itinerario originale, avremmo dovuto spostarci più a destra dello spigolo, su una serie di camini e canaletti di facile orientamento e di media difficoltà, per riprendere il filo dello spigolo circa 250 metri più in alto. Puntammo invece al sovrastante profondo ampio camino, in alto strapiombante, posto pure a destra dello spigolo, percorrendo in tale modo una variante diretta di salita molto impegnativa e di grande interesse per la difficoltà dei passaggi e per l'ambiente caratteristico.

Obliquando a sinistra per rocce lisce dall'acqua entrammo nel camino fino ad un comodo punto di sosta, 30-35 metri più alto; qui trovammo un chiodo, l'unico segno di passaggio di tutta la variante. Superammo un primo strapiombo su roccia coperta da un leggero strato di limo nerastro secco e più sopra un altro difficilissimo strapiombo su roccia liscia; continuammo per il camino, stretto, profondo e più facile fino dove si allarga trasformandosi in una gola; fin qui furono necessarie manovre di corda per recuperare il sacco. La prosecuzione diventava problematica per i grandi strapiombi che non consentivano un supera-

mento diretto senza impiego di mezzi artificiali su larga scala. Uscimmo a sinistra per una parete a conca, difficile ed esposta, superandola fino dove si poteva, poi con una ardita traversata a destra per parete, girando una costola e con una larga spaccata entrammo nuovamente nel camino sopra un grande strapiombo. Continuammo per 60-70 metri nel camino, ora profondo, frastagliato, con tratti anche molto difficili, ma ormai senza incognite e sbucammo di nuovo sullo spigolo, al sole, dopo avere navigato per parecchio tempo, del quale neppure ci pensammo di tenere nota, nelle oscure strettoie del nostro caminone, che in alto si presenta come un antro buio e cavernoso.

Nostro primo pensiero fu di riprendere subito la via originale, scendendo per una facile rampa iniziale, ma ben presto ci accorgemmo che con ogni probabilità si sarebbero rese necessarie delle corde doppie, e poi bisognava scendere troppo. Continuammo così per lo spigolo, in questo primo tratto pianeggiante, seguendo una comoda cengia e puntando, per una breve fessura superficiale, ad un intaglio ben marcato dal quale si vede la parete nord. Dall'intaglio superammo direttamente la parete sovrastante, verticale e molto difficile, poi traversando ed obliquando verso destra per parete difficile ed esposta e poi per un camino superficiale svasato fino a raggiungere rocce più inclinate e facili. Scavalcammo due torrioni sulla cresta e dal secondo, con spaccata, passammo alla parete opposta, qualche metro sopra una forcelletta dove sbocca la via ordinaria, che riprendemmo. Subito evidenti i segni di passaggio, che per tutta la variante mancavano.

La giornata volgeva al termine. Risalimmo lo spigolo per rocce facili per circa mezz'ora, quando trovammo un posto già preparato per il bivacco, una piazzuola dove erano state spianate delle pietre e sistemate delle zolle di muschio. Erano le ore 18,40; decidemmo di fermarci, nell'alea di doverci poi accontentare all'ultimo momento di un posto molto meno confortevole.

Assistemmo ad un tramonto spettacoloso per le tinte rosse, rosa, viola, turchine, in tutte le gradazioni e sfumature, ravvivate da giochi di nubi e dal fluttuare di nebbie, in particolare verso le Pale di S. Martino e le cime di Focobon. Un fuoco di colori sgargianti prima, che via via mutava di tono per spegnersi in una luminosità che si prolungava all'inverosimile. E nella notte il freddo; come rimpiangemmo i sacchi da bivacco; ed a lunghi tratti le nubi che oscuravano il cielo dandoci qualche preoccupazione sullo stato del tempo; e le ore che passavano con esasperante lentezza. Al mattino una coltre di nubi sul fondovalle, le luci dell'alba diafane, rosee nei riflessi sulle alte nebbie, le cime illuminate dal primo sole, ci diedero un altro spettacolo indimenticabile ed un quadro pressoché completo delle bellezze e del fascino della montagna e della natura.

Il freddo della notte ci spinse ben presto in cammino, per riscaldare con il movimento i muscoli intorpiditi. Levammo i chiodi di assicurazione ai quali ci eravamo legati ad evitare sorprese nel dormiveglia, o meglio nella veglia, della notte, ed alle ore 5 riprendemmo l'ascesa. Dopo circa un'ora, tenendoci a sinistra dello spigolo e poi a destra, con difficoltà di terzo e quarto grado, arrivammo all'inizio delle maggiori difficoltà. Si cominciò con un primo tratto di 35 metri con diversi strapiombi, ma anche con punti di respiro, fino ad un comodo terrazzino. Subito a destra, nascosta alla vista, si trova una fessura alta 20 metri, nel complesso strapiombante; questo tratto è più difficile di molti passaggi celebrati su classiche salite di sesto grado; Piero vi si impegnò a fondo, voleva passare lo strapiombo finale senza staffa, come aveva fatto Gilberti, ma finì per ripiegare con un cordino; nel confronto con Celso non ha certo guadagnato. Pure il tratto sovrastante su una parete liscia con scarsi appigli è della massima difficoltà e di rara bellezza. Poi lunghi tratti di parete difficile, con molta esposizione e buoni punti di sosta. Evitammo di salire una fessura verticale dall'aspetto

repellente, ora con un chiodo con cuneo di legno, che avevamo superato nella prima salita (senza cuneo di legno) e della quale ricordavo la delicatezza e la difficoltà; traversammo invece a destra per oltre 20 metri su facile cengia pianeggiante. Alla fine della traversata salimmo diritti per un ampio colatoio, che termina con una parete verticale ed un marcato strapiombo, superato mediante staffa e con la massima difficoltà. Più sopra altri tratti di parete difficile ed esposta, fino ad arrivare, con una traversata verso sinistra su rocce bene articolate, a raggiungere l'inclinata cresta che porta facilmente alla conca ghiaiosa sommitale ed alla vetta. Erano le ore tredici; impiegammo otto ore dal bivacco, in aggiunta alle tredici del giorno precedente.

Lo spigolo nord dell'Agner è sicuramente una tra le più belle ed ardue arrampicate delle Alpi, tra le grandi ascensioni di roccia. Con i suoi 1600 metri di altezza trova pochi termini di confronto, e sono tutti nomi famosi, fra le maggiori cime della cerchia alpina. Le difficoltà tecniche di alcuni tratti sono sull'ordine del sesto grado; possono essere superate in arrampicata libera senza impiego di mezzi artificiali; la chiodatura trovata è più che sufficiente, vi è solo da sperare che non sia aumentata da parte di sprovveduti non all'altezza del compito, magari con chiodi ad espansione. La caratteristica della salita è data dalla sua ampiezza, dal suo largo respiro, dalla quantità e dalla varietà dei passaggi. Essa soddisfa il vero alpinista per l'ambiente austero, primitivo, selvaggio che ancora presenta, lontano dal chiasso dei rifugi affollati, senza strepito di motori e di clacson, senza spettatori e testimoni che stanno ad osservare dallo spiazzo dei rifugi. La natura è ancora integra: di fronte si ergono le pareti precipiti delle Pale di S. Lucano, ancora in parte inaccessibili, percorse rarissime volte; la valle sottostante, le poche case di Col di Prà, sembrano lontanissime quando si è in alto sullo spigolo. Si sente finalmente la vera, la grande montagna.

Infine mi sia consentito un commento personale su una arrampicata lunga ed impegnativa ripetuta a trent'anni di distanza. La montagna rimane sempre larga e munifica dispensatrice dei suoi doni, inalterata ed inalterabile nel suo fascino; la si ritrova dopo tanti anni come un vecchio amico fedele, rimane quella di sempre. Il fisico dell'uomo, invece, mostra i suoi limiti: la forza muscolare resta sufficiente, mentre fiato e facoltà di ricupero sono largamente diminuiti; in compenso, e per fortuna, vi è una maggiore consapevolezza ed il piacere di arrampicare cresce con gli anni.

Oscar Soravito

(C.A.I. Sez. di Udine - C.A.A.I.)

(*) M. Agner (m 2872) - 1ª ascensione per spigolo Nord: Celso Gilberti, Oscar Soravito, 29-8-1932; ripetizione con variante diretta: Oscar Soravito, Piero Villaggio, 27-28 agosto 1962.

La via è descritta all'itinerario 403 I) della guida «Pale di S. Martino» di E. Castiglioni (collana Guida dei Monti d'Italia); tuttavia, essendo questo volume esaurito da tempo, pensiamo di far cosa grata agli alpinisti riproducendo sulla fotografia il tracciato originario colla variante, nonché la descrizione della via:

Da Col di Pra m 876 si attraversa il T. Tegnass e, per sentiero assai incerto nel bosco, si

raggiunge il gran vallone, sotto gli appicchi N del M. Agner. Esso presto si biforca: il ramo a destra (sin. orogr.) detto «Van del Piz» s'interna tra l'Agner e lo Spiz d'Agner Nord: né l'uno né l'altro sono praticabili nella parte superiore. Si sale dapprima per il vallone di destra, poi per ripido canale si guadagna un intaglio dietro uno spuntone, proprio all'inizio dello spigolo N del M. Agner.

Dall'intaglio si sale direttamente per un diedro verticale di 25 m di roccia liscia con erba e si prosegue verticalmente per grandi placche esposte e pericolose per i ciuffi d'erba che ingombrano gli appigli. Dopo circa due ore si giunge sul primo grande spallone dello spigolo, ricoperto di fitti mughi, che si percorre interamente. Poi, tenendosi un po' sul lato destro dello spigolo, si raggiunge la seconda macchia di mughi. Di qui un po' a destra, per un sistema di camini di facile orientamento, si sale fino al punto dove lo spigolo si raddrizza verticale e compatto, a circa due terzi di altezza. Si segue lo spigolo per circa 70 m, poi, superate ancora un paio di fessure molto difficili, si giunge su un piccolo ripiano. Si scende un paio di m verso destra all'inizio di una fessura, invisibile dal basso, alta 20 m con 3 strapiombi (estrem. diff.), che costituisce il tratto più difficile dell'ascensione. Dopo 5-6 m più facili si prosegue per una parete di roccia liscia di straordinaria bellezza, che si supera di aderenza in esposizione (estrem. diff.). Si continua sempre verticalmente, superando altri tratti di forte difficoltà, fino ad un comodo ripiano. A destra dello spigolo si vincono ancora una fessura ed uno strapiombo (estrem. diff.) e quindi un tratto di parete verticale, da superarsi in aderenza.

Dopo alcune lunghezze di corda di varia difficoltà si giunge sulle rocce facili della cresta, che si rimontano fino in vetta.



*«O Marmoleda, che can che 'l soregie
Te corona coi sie rai,
Ti es regina
E onor te cogn dèr ogni mont.*

*Tu ti es bela, tu ti es grana
fina in pès e forta in verra,
Te grigna ciel e terra
e del Trentin ti es el prum onor».*

(antica canzone ladina)

MONCLER

FRANCE

equipaggiamento L. Terray per alta montagna

3 TIPI DI TENDE SPECIALI

GIACCHE E PIED-ELEPHANT IN NYLON PER BIVACCO



- GIACCHE
- SACCHI LETTO
- MOFFOLE
- CALZEROTTI

Con doppia imbottitura - Piumino (Duvet) in nylon Supranyl

Materiale adottato
da WALTER BONATTI

Nei migliori negozi
di articoli sportivi

Ditta NICOLA ARISTIDE
BIELLA

VELINE

DETERGENTI

candido

CARTIERA DI CAIRATE S.p.A.

MILANO

VIA MASOLINO DA PANICALE, 6
TELEFONO 39.00.66

*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*

**Brolio
CHIANTI**

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze

INDUSTRIA

A
ADDA

CONFEZIONI

MANIFATTURA DELL'ADDA

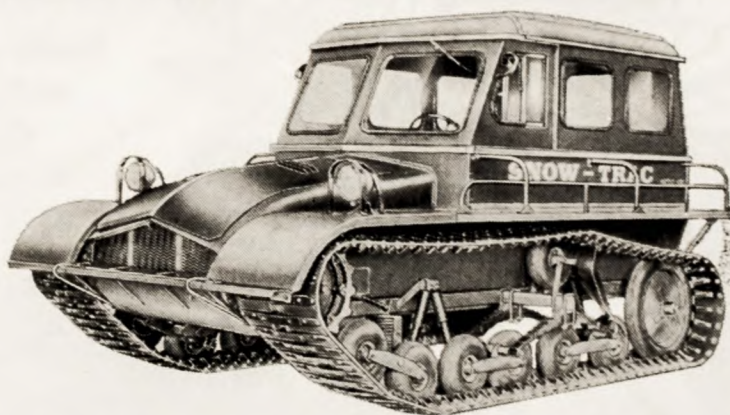
MONZA - SONDRIO

ABBIGLIAMENTO MASCHILE E FEMMINILE

Specialità indumenti da lavoro - pantaloni bleu jeans
camicie da uomo - camiciette - gonne

con tessuti COTONIFICIO FELICE FOSSATI

SNOW TRAC il cingolato per la neve



Un veicolo ideale per il trasporto in montagna di persone e cose.

Maneggevole, capace di superare pendenze fino al 60° in salita ed in traversamento, con sistemazione confortevole di 8 persone (oltre al guidatore) in cabina ben riscaldata.

Per preventivi e prove dimostrative rivolgersi al CONCESSIONARIO:

Ditta ATTILIO STEGAGNO s.p.a.

Viale del Lavoro n. 25

VERONA

Telefoni 500.698 - 500.608

BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 3.500.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera - Monza
Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO IN ITALIA E ALL'ESTERO



Etore Moretti
S.P.A.
MILANO - VIA SCHIAFFINO, 7

Tende della speciale
serie «PIONIERI»
siano compagne
di ogni piú ardita
impresa



Cordial

CAMPARI

